

Autori Vari

# Amori & Tradimenti



Abaluth

# Amori&Tradimenti

Rossana Zago, Marco Santi, Simone Pelassa  
Cettina Barbera, Nadia De Giovanni, vivonic  
Caterina Russo, Paolo Dapporto, Nunzia D'Aquale  
Romina Tamerici, Linda Barbisan, Isabella Galeotti

Copertina di  
**Ilaria Tuti**

Editing e impaginazione di  
**Fabrizia Scorzoni**

Prima edizione ottobre 2012

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND  
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua  
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta  
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata  
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

**Abaluth**

*L'amore non è un vestito già confezionato,  
ma stoffa da tagliare, preparare e cucire.  
Non è un appartamento "chiavi in mano",  
ma una casa da concepire, costruire,  
conservare e, spesso, riparare.*

**M. Quoist**

## Sommario

Ido.....	1
L'isola che non c'è.....	10
Illusioni .....	12
Luna blu.....	18
Folle voglia di te.....	29
Non mi va.....	32
Lorenzo e Sofia.....	37
Occhi neri .....	42
Attrazione virtuale.....	46
“Possiamo coprirli, vero?”.....	50
Sentimentalmente esaurita.....	56
“Maison de grand père”.....	61

# Ido

**Rossana Zago**

Il suono della sveglia, costante e determinato, risalì il padiglione auricolare, attraversò il timpano, si trasformò in impulso nervoso e, infine, tramite il nervo acustico, arrivò al mio cervello che, con altrettanta costante determinazione, si rifiutò di riconoscerlo.

Quando emersi dal torpore comatoso causato dalle libagioni della sera precedente, avevo già accumulato un discreto ritardo.

Di solito non ci metto molto a prepararmi, ma quel giorno non ero nella mia forma migliore; perciò, dopo aver ulteriormente incrementato il mio ritardo, mi scaraventai fuori di casa e volai in ufficio alla massima velocità consentita dalle mie condizioni.

L'enorme palazzo, sede della grande azienda per cui lavoro, mi aspettava per inghiottirmi, triturarmi e risputarmi fuori a fine giornata.

Non mi posso lamentare della mia posizione: sono sopravvissuto all'ultima grande fusione per incorporazione, di cui ormai si è quasi persa memoria, riuscendo a ricavarmi una nicchia nel processo di riorganizzazione che ha invece travolto molti miei colleghi, più abili e competenti di me. Non è stato facile: ho dovuto accettare compromessi e modifiche sostanziali al mio ruolo, ma sono ancora qui ed è già un bel risultato.

Forte di queste consolanti riflessioni, varcai la soglia e mi imbattei nel primo dei contrattempi che avrebbero caratterizzato quella giornata.

Non si trattava esattamente di un "contrattempo": se il Capo ti convoca nel suo ufficio, senza preavviso e di prima mattina, il problema è grave, e io sapevo di quale grave problema voleva parlarmi.

Il Capo mi fissò da dietro l'ampia scrivania e, con un unico sguardo di disappunto, mi mise così in imbarazzo da costringermi a fissare le punte delle scarpe che non avevo.

La nostra azienda ha i suoi problemi, primo fra tutti una certa disaffezione del consumatore per il nostro prodotto che la sezione marketing non è ancora riuscita a contenere.

Ad ogni modo, la mia sezione è fra quelle che conseguono i migliori risultati; solo io brillo per la mia scarsa produttività.

Come mi aspettavo, il Capo si lanciò in una bella reprimenda evidenziando le mie carenze e avvalendosi di tutti quegli orribili grafici e tabelle che da qualche tempo gli piacciono tanto.

Non c'era niente da dire, il Capo, come sempre, aveva ragione, e adottai una strategia ampiamente collaudata nel corso di più di duemila anni: rimasi zitto.

La verità è che sono stanco. Stanco di avere il corpo di un fanciullo e due ali rachitiche, stanco di vedere la mia ridicola immagine sulle confezioni di cioccolatini a San Valentino, stanco di dover sottostare a un sacco di restrizioni, stanco di sentirmi sempre inadeguato. A volte penso che farei meglio a lasciar perdere tutto e andarmene, anche se questo vorrebbe dire finire nell'oblio.

«Allora, Cupido, il tuo incarico per oggi è semplice: un uomo, una donna, una freccia.»

Mi porse le schede dei due umani che avrei dovuto far innamorare, finsì di scorrerle e annuii.

«Tieni presente che non contemplo la possibilità di un errore. Quei due devono innamorarsi e hanno bisogno di un aiuto che, purtroppo, sarai proprio tu a dovergli dare.»

«Capo?»

«Sì?»

«Se porto a termine con successo il mio compito, potrò avere un corpo adulto?»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Sono passati secoli.»

«E ritieni che sia cambiato qualcosa da allora?»

«Cosa ne pensa di un paio di ali più grandi?»

«Fuori, Ido.»

Quando mi chiama Ido vuol dire che è di buon umore.

Prima di partire mi fermai a leggere le schede che mi aveva dato. Sospirai. Era la solita storia: due vite grigie e anonime, un incontro senza grandi batticuori, un'unione solida somigliante più a un rapporto di affari che alla fusione di due cuori, scarso e incompleto l'appagamento sessuale.

Il Capo ha un senso dell'umorismo piuttosto particolare e pensai che si fosse divertito nell'assegnarmi un incarico così deprimente.

A volte un corpo piccolino ha i suoi vantaggi: per esempio quello di riuscire a sedersi senza difficoltà anche su un lampione, purché non abbia protuberanze appuntite. E, proprio su di un bel lampione comodo, mi fermai ad aspettare i due piccioncini: le loro strade si sarebbero incrociate alla fermata dell'autobus là sotto e io avrei fatto il mio dovere.

Lui arrivò trafelato per aver accelerato il passo negli ultimi cinquecento metri; la forma fisica degli uomini moderni lascia alquanto a desiderare, fatemelo dire.

Io incoccai la freccia che avevo già preparato, una freccia insipida come l'amore che li avrebbe legati per il resto della vita.

Arrivò l'autobus e lei ne scese trascinando un pesante e ingombrante borsone che atterrò proprio sul piede destro di lui.

Io ero pronto e presi la mira. La mia freccia avrebbe trasformato uno scambio di battute irritate nell'inizio di una storia d'amore.

Porco Diavolo!

È l'unica imprecazione che posso usare per contratto, e alla lunga diventa un po' monotona, ma quando ci vuole, ci vuole.

Perché non avevo scoccato quella maledetta freccia?

Posizione sbagliata, visuale coperta da un passante, vento contrario, tutte scuse che avrei tentato, senza successo, di rifilare al Capo.

Semplicemente non ero riuscito a condannare quei due alla vita grigia che li aspettava.

Avevo fatto una stupidaggine, niente di nuovo per me, ma ormai non potevo più tornare indietro e non avevo nessuna intenzione di cercare un altro modo per portare a termine il mio compito.

Volevo far provare a quei due un amore tanto intenso da incendiare i sensi e da regalare emozioni che non si dimenticano. Ecco quello che volevo.

Avrei disobbedito, e al Diavolo le conseguenze.

Mi misi a seguire lei.

Trascinò quel pesante borsone fino a casa e ripartì subito dopo diretta al lavoro. La scheda diceva che usciva di rado la sera, perciò, se volevo dare una scossa alla sua esistenza, il luogo di lavoro poteva essere una buona scelta. Per lei avevo in mente una passione breve e violenta e la grande azienda in cui lavorava avrebbe offerto terreno fertile per coltivarla.

Mi intrufolai nei vari uffici a curiosare. Adoro scoprire le tresche che proliferano nei luoghi di lavoro e, ancora di più, i pettegolezzi che le accompagnano. Rimasi all'interno anche durante la pausa pranzo: come noto, durante quel breve lasso di tempo fra il lavoro mattutino e quello pomeridiano, non è il solo pasto a essere consumato. E io mi gustai alcuni amplessi molto soddisfacenti, tanto da farmi quasi dimenticare il motivo per cui mi trovavo lì.

Fu solo nel tardo pomeriggio che scovai il mio uomo. Potrei stare a descrivere tutto quello che non era, e non era molte cose importanti per una donna, ma aveva due qualità fondamentali: era un ottimo amante ed era invaghito della ragazza; sarebbe stato sufficiente alimentare con misura la passione che già covava dentro di lui per farla divampare in tutta la sua forza.

Mi dedicai all'impresa con la massima diligenza e, per una buona causa, io sono in grado di compiere sforzi notevoli.

Lasciai l'edificio con la soddisfazione di aver compiuto un buon lavoro.

Vi starete chiedendo cosa feci con lei, o quando e come organizzai il loro incontro per scoccare la fatidica freccia.

In verità, non feci niente.

Lei era già pronta per un amore passionale, glielo avevo letto negli occhi, nell'andatura, nel ritmo del respiro. Appena il mio uomo le si fosse avvicinato, e non avevo dubbi che avrebbe trovato da solo il



modo, la scintilla della passione sarebbe scoccata senza bisogno di frecce o amuleti vari.

Avevo già perso parecchio tempo e volevo finire quel che avevo iniziato prima che il Capo mi richiamasse. Spesi tutta la mia energia in un concitato volo di ricerca per raggiungere lui, ma riuscii a rintracciarlo solo quando era già tornato a casa.

Controllai la scheda: come immaginavo, usciva di rado la sera. Un bel guaio.

Dovevo elaborare una strategia e nei dintorni c'erano solo lampioni irti di punte.

Stavo cercando, con scarso successo, di trovare una sistemazione comoda su un albero là vicino, quando uscì di corsa.

Lui non era un tipo atletico, perciò doveva avere un valido motivo per affrettarsi. Mi districai dal ruvido abbraccio dell'albero, passai le mani fra i boccoli per eliminare eventuali foglioline e rametti, e lo seguii.

Lo seguii fino alla casa dei suoi genitori e poi fino al pronto soccorso.

Se fossi stato visibile agli umani, e se avessi avuto un tesserino sanitario, mi sarei messo anch'io in fila all'accettazione: quando volo troppo a lungo o troppo velocemente finisco sempre per sentirmi male.

Mi appollaii sul monitor che indicava il numero e la priorità dei pazienti e attesi di riprendere fiato.

Quando fui di nuovo in grado di pensare, se non ancora di muovermi, cominciai con il guardare il padre di lui.

Non serviva nemmeno avvicinarsi per capire che non si trattava di niente di grave; quel vecchietto aveva davanti ancora parecchi anni prima di arrivare all'appuntamento con la morte. Ne fui doppiamente felice: primo, perché la morte non mi è simpatica ed evito di incontrarla se appena mi riesce; secondo, perché, dopo la morte di un padre, non si è nelle condizioni di spirito adatte per lanciarsi in un'avventura amorosa.

Non pensiate che sia cinico, sono solo pragmatico.

Non mi era sfuggita la tenerezza con cui lui confortava quel povero vecchio spaventato, o l'amore che traspariva dai suoi gesti e dalle sue parole; e avevo anche notato quanto il padre fosse orgoglioso

di lui, e grato, per non essere considerato un peso, o una seccatura.

Per sviluppare questo tipo di sensibilità ci ho messo più di mille anni e ora non tornerei più indietro.

Mi riscossi dalla contemplazione del quadretto idilliaco e cominciai a gironzolare per il pronto soccorso.

Anche gli ospedali sono luoghi adatti alla nascita di passioni amorose. Quale luogo in cui si incontrano molte persone di sesso opposto (o anche dello stesso, dipende dai gusti) non lo è?

Il pronto soccorso difficilmente è “pronto”: i due avevano davanti lunghe ore di attesa prima di poter essere ammessi alla presenza di un medico.

Mi dedicai con paziente attenzione all’esame delle candidate al ruolo di innamorata per il mio lui, iniziando dal personale medico e paramedico. Ebbi scarsa fortuna: le migliori candidate che riuscii a trovare non avrebbero acceso che un focherello in grado di riscaldare a malapena la minestrina in brodo del nonno, mentre il fuoco che avevo in mente io doveva essere in grado di arrostitire un elefante.

Chiariamo una cosa: potrei suscitare in chiunque di voi un amore inestinguibile per un attaccapanni, o per i calzini appena gettati nel cesto della biancheria sporca dopo una camminata di sei ore, ma non lo faccio. E non solo perché è vietato dal mio contratto.

Mi vergogno a confessare quanti anni mi sono serviti per capire che la cosa fondamentale del mio lavoro non è far innamorare a casaccio due perfetti sconosciuti, ma aiutare le persone a esprimere l’amore che è già dentro di loro.

*Che sia tenero, violento, intenso, passionale, casto, bollente, che duri per l’eternità o per il breve tempo di un incontro clandestino, l’importante è non reprimerlo e viverlo senza paura e senza rimpianti.*

Non sono parole mie, sono parole del Capo, che poi mi affida un incarico come quello di oggi. Non lo capirò mai.

Comunque ecco spiegato perché non potevo prendere una bella gnocca qualsiasi, metterla davanti al mio lui e scoccare la mia freccia: sarebbe stata una passione più simile all’ossessione che all’amore e non era quello che volevo; non era quello che si meritava lui.

Tornai alla sala d'aspetto piuttosto abbacchiato: il tempo ormai stringeva e dovevo inventarmi qualcosa.

Non ebbi però bisogno di spremersi a fondo le meningi, perché il nostro lui aveva iniziato a conversare con una donna che, a un primo esame, prometteva bene.

I maschietti evitino di lasciar correre la fantasia immaginando nei più minuti dettagli la bella gnocca citata prima.

Io mi riferivo più a una compatibilità caratteriale, all'essere pronti e disponibili ad avere una intensa e passionale storia d'amore; e all'essere una bella gnocca, cosa che non guasta mai.

Per le femminucce presenti dirò che, nonostante una propensione alla sedentarietà, anche lui non era male dal lato fisico: aveva spalle ampie, fianchi stretti, un bel culetto rotondo, e altre cose di sicuro interesse che si potevano solo intuire sotto i vestiti; poi c'erano occhi, mani, bocca, eccetera, ma questi sono solo dettagli.

Mi concentrai su di lei.

Perfetta.

Avrebbero fatto fuochi d'artificio insieme, se solo fossero riusciti a vincere la timidezza.

Ero preoccupato: anche la ragazza stava accompagnando un familiare e il loro turno sarebbe arrivato dopo poco; non ci sarebbe stato tempo sufficiente perché approfondissero la conoscenza, o perché io riuscissi a infondergli una maggiore fiducia in se stessi.

Frugai nella faretra alla ricerca della freccia adatta. Mi serviva solo qualcosa che li rendesse più intraprendenti, ogni altro tipo di intervento sarebbe stato deleterio. Trovai quello che cercavo, o almeno sperai che fosse così, perché non ero proprio sicuro al cento per cento dell'effetto di quella freccia. A essere sincero, in quel momento mi sarebbe proprio servito un aiutino da parte del Capo, ma, vista la mia situazione, pensai che fosse inappropriato chiederlo.

Per la seconda volta quel giorno incoccai la freccia, presi la mira e... riuscii a fermarmi appena in tempo per evitare di colpire l'uomo con il pigiama a righe che mi era comparso davanti.

Porco Diavolo!

Tutta la sala d'aspetto era scossa da un'agitazione spiegabile solo con la presenza della Morte a fianco dell'uomo appena arrivato in barella.

Come sua abitudine lei non si curò dei vivi, rispose con un cenno impercettibile al mio saluto di circostanza e dedicò tutta la sua attenzione a quel poveretto; solo quando furono inghiottiti dagli ambulatori, nella sala d'aspetto ritornò la calma.

Per la terza volta quel giorno, incoccai la freccia, presi la mira e, finalmente, scoccai il mio dardo che, al termine di una traiettoria pressoché perfetta, trafisse il cuore dei miei due protetti.

Solo quando fui certo che l'effetto fosse quello desiderato, lasciai andare un lungo sospiro di soddisfazione.

Il primo che oserà fare una battutina su “Agenzia anima gemella Cupido” o simili, si ritroverà innamorato perdutoamente dei propri calzini. Siete avvisati.

Arrivai alla sede a notte fonda, sognando solo di rifugiarmi fra le lenzuola del mio letto e dormire per i successivi mille anni.

Ma il Capo non avrebbe aspettato tanto per parlarmi.

Aprii la porta del suo ufficio con comprensibile riluttanza ed entrai in punta di piedi; in quel momento il mio piccolo corpo mi sembrava anche troppo grande.

Mi aspettava Lei.

Mi piace quando si mostra come Lei, mi sento più a mio agio, più libero di esprimermi.

Quella sera non osai nemmeno guardarla, deludere Lei è molto più doloroso che deludere Lui.

Non spettava e me avviare la conversazione e Lei prolungò quel silenzio pesante per un tempo infinito prima di rivolgermi la parola.

«Speravo che tornassi prima.»

«Ero un po' stanco e la strada dalla terra a qui è lunga.»

«Stai chiedendomi un paio di ali più grandi?»

«Nossignora, non le merito.»

«Non hai portato a termine il tuo compito?»

«Ha visto anche Lei quello che ho fatto.»

«Sì, l'ho visto. Ricordami qual era il comando.»

«Un uomo, una donna e una freccia, e i due umani dovevano innamorarsi.»

«Direi che ci sei riuscito. Allora per quale motivo sei così in imbarazzo?»

In quel momento sì che La guardai. Mi sorrise mostrando le fossette. Non sarei mai riuscito a capire il suo senso dell'umorismo.

«Avrebbe anche potuto essere più chiara.»

«Volevo lasciarti il piacere di disobbedirmi. Non dirmi che non ti sei divertito.»

Stavo per rispondere che non mi ero divertito per niente, ma a Lei non si può mentire.

«Lasciamo perdere. Piuttosto, se ho portato a termine il mio compito, cosa ne direbbe di valutare l'ipotesi di regalarmi un corpo adulto?»

«Ne abbiamo già parlato questa mattina.»

«E un paio di ali più grandi?»

«Fuori, Ido.»

«Sissignora.»

# L'isola che non c'è

**Marco Santi**

Amo questo posto per il dolore che mi dà ogni momento.

Amo questo posto per il sibilo del respiro che scuote la solitudine.

Amo questo posto per il freddo che la notte mi fa provare.

Amo questo posto così tanto da non poterlo abbandonare.

Non sono pazzo, ma questa forte abitudine alla sofferenza è diventata un'ossessione di cui non posso fare a meno.

Una forte unione che provoca un'osmosi di dolore, che inizia la mattina e termina la sera, e di me non resta nulla.

La sua presa è così forte da stringere e strozzare la mia vita.

L'isola che non c'è!

Naufrago di una vita senza gioia, muoio e rinasco ogni giorno nascondendo a me stesso la verità; che la mia fine sia giunta su una spiaggia lontano dall'umanità?

Tuttavia scelgo di rimanere, senza imbarazzo, con onestà, con disillusione e tanta voglia di amare la vita e di andare avanti.

Da qui trasmetto solitudine a un mondo grande pochi centimetri, con le mie mani purtroppo non riesco a raggiungere la vetta e l'atmosfera è carica di spasmi d'animo irrequieti.

Non vivo come avrebbero voluto mio padre e mia madre, mi sto allontanando sempre più da tutto e da me stesso e da quello che ero un tempo.

Soffro per mangiare e non riposo come dovrei, vivere sull'isola che non c'è non è per niente facile.

Mi sorprende ricordare la vita che avevo prima, nobile nella sua semplicità: un tempo ero felice, sperperavo ogni istante aspettando qualcosa di eccitante e lo scorrere delle serate passava veloce e senza senso, incosciente, pieno d'allegria, leggero. Mi manca la leggerezza che mi dava l'amore.

Nell'isola che non c'è, tutto ha più senso, ogni minuto che passa ha il peso di un macigno che non si rompe mai.

Sono anni di depressione questi che sto vivendo, se solo riuscissi ad abbandonare l'isola potrei dare un significato nuovo al mio futuro, ma ho gli occhi stanchi e in mare non si vede una speranza.

Speranza e determinazione che ho esaurito; ho passato gli ultimi mesi fissando il mare cercandovi un segno di fuga, è stato così forte il desiderio che spesso mi capitava di salutare a braccia aperte solo un tronco alla deriva. Sono stato un puntino confuso per gli aerei, la mano da sola non basta per essere riconosciuti, visti e afferrati da quella distanza. Se mi trovo ancora qui "sull'isola che non c'è" la colpa è solo mia.

Ti odio per tutte le volte che ho contato le onde che sbattevano contro la tua riva.

Ti odio per tutte le volte che ho sofferto per mangiare.

Ti odio per il freddo che ho dovuto sopportare.

Ti odio soprattutto perché ho scoperto il dolore della solitudine, indelebile ferita che porterò con me per sempre.

Ora ti mostro qualcosa di simile alla bellezza del tuo cielo, qualcosa di inaspettato e che fino a oggi non credevo possibile.

Ho visto una certezza in lontananza e credo che anche lei mi abbia notato.

Ora prenderò quella nave e finalmente potrò lasciarti, ma il mare è così vasto e sconfinato che mi fa paura.

Mi dicono che ci sono luoghi fantastici ancora da scoprire e che finalmente potranno essere miei; parole queste che mentre le ascolto scendono come acqua gelata pensando al fatto che non ti rivedrò più, non sarà facile dimenticare tutti questi momenti.

Potrai venire a trovarmi nel sogno del mattino, te lo concedo, ma mi vedrai solitario su di un carro armato, quando già avrò schiacciato ogni cosa di te fino al più lontano arido terreno rimasto, senza i resti delle mie ossa nel centro a fare da ornamento e alla fine ti mostrerò, se lo vorrai, un granello di sabbia che ho tenuto e custodito in tuo ricordo.

Ti guardo mentre vado via, senza più lacrime che possano pulire il sangue delle ferite nei piedi, radici del terrore di un albero piantato e cotto dal calore del sole.

Mostrami qualcosa che non conosco, se ci riesci.

# Illusioni

## Simone Pelassa

Chi si fosse trovato a passare per via Milano un tardo pomeriggio come tanti, avrebbe senza dubbio notato un individuo sostare curiosamente davanti a ogni superficie in grado di riflettere la sua immagine.

Proprio quella sera, un uomo non più giovanissimo aveva bisogno di far colpo a tutti i costi e, per una nervosa mania di perfezionismo, si fermava a ogni vetrina, portone o specchietto di automobile che adocchiava lungo la strada. Guardava dritto negli occhi quell'uomo alto, abbronzato e pensava...

Nei suoi quarantadue anni di esistenza si era sempre chiesto se le donne lo considerassero attraente o meno. La risposta doveva essere sì, evidentemente, se si trovava su un marciapiede con in bocca un sorriso da pubblicità del dentifricio e un mazzo di fiori nella mano destra.

Spinto da una voglia di vivere persa di vista ormai da molto tempo, l'uomo continuava a ispezionarsi fin nel più infimo dei dettagli per convincersi di essere impeccabile: ravviava i lunghi capelli neri e si lisciava la barba riccia, che cominciava a farsi brizzolata; stirava le pieghe sulla maglia nuova o tirava un po' su i pantaloni, stretti da una cintura da playboy incallito. Aveva persino verificato per quanto tempo avrebbe potuto trattenere quel poco di pancia che aveva, per decidere ben presto di lasciar perdere.

Da quando era uscito di casa, avvertiva la presenza di una gioia quasi insopportabile che gli comprimeva lo stomaco come normalmente si farebbe con una pallina anti-stress e che lui tentava di sfogare muovendo nervosamente la mano sinistra o strizzando convulsamente gli occhi.

La verità era che non era più in grado di sopportare le emozioni, specie se così intense. Da tempo aveva smesso di credere che ci fosse



qualcuno nel mondo in grado di ricambiare la sua grande capacità di amare, di colmare il bisogno dell'affetto di cui sentiva la mancanza. Il solo pensiero di aver trovato quell'essere umano lo stordiva. E poi, quanto... ma quanto era bella?

Intuiva, senza però avere il coraggio di pensarlo chiaramente, che quella sarebbe stata la sua grande occasione per dimostrare almeno a una persona quanto valesse: si sarebbe vendicato di tutti quelli che lo avevano sempre deriso, di tutti i camici bianchi così bravi a trovare tante definizioni per lui, una più incomprensibile dell'altra, che alla fine erano sempre servite a imbottirlo di pastiglie che lo facevano dormire. E poi, gli insegnanti... anche loro, che dicevano che era un buono a nulla: li avrebbe invitati al suo matrimonio, sì, e li avrebbe umiliati, ricordando davanti a tutti come lo avevano torturato negli anni passati. Non avete creduto in me? Guardate cosa sono riuscito a fare: mi sono sposato con una ragazza bellissima, che mi sa capire, che mi ama davvero per come sono! Così avrebbe detto...

Continuava a elettrizzarlo l'eccitazione per quella prospettiva di rivincita, come se ogni passo che muoveva la alimentasse e la facesse crescere di intensità: a metà strada, aveva ormai il cervello completamente annebbiato. Così tanto da pensare già ai nomi dei figli e da fermarsi per l'ennesima volta davanti a una vetrina. Ma non per specchiarsi: era la vetrina di un'agenzia immobiliare. Iniziò a cercare con lo sguardo l'annuncio di un appartamento che potesse fare al caso suo: spazioso abbastanza per tre o quattro persone.

Lamentandosi tra sé per i prezzi degli appartamenti, riprese a camminare, immerso in un tramonto soffocato dallo smog. Cercava di immaginare, con il cuore che pulsava a mille, il momento in cui l'avrebbe stupita mostrandole i suoi quaderni fitti di poesie o le tele dipinte durante le notti insonni: le avrebbe detto con l'inchiostro ciò che non avrebbe mai avuto il coraggio di comunicare a voce.

Quella ragazza sarebbe stata un'occasione unica per togliere la sua vita da quel limbo in cui era scivolata. Gliel'aveva detto anche sua madre, mentre gli aggiustava i capelli sulla porta di casa: «Guai a te se te la fai scappare!» Non sarebbe accaduto.

Procedeva a passo lento, per godersi ancora quel momento così dolce, pieno di attese e aspettative. In quegli istanti si sentiva invincibile: un novello super-man o, per modestia, qualcosa di simile ma dal profilo più basso. Camminava a testa alta, senza curarsi di quelle ragazze che, per chissà quale motivo, gli lanciavano strani sguardi da dietro gli occhiali da sole o di chi si lamentava dei suoi spintoni per farsi largo. Nessuno era degno di attenzione, niente poteva distoglierlo dalla meta: le macchine, le persone, i rumori altro non erano che comparse insignificanti in quell'episodio della sua vita, snodo cruciale per la vendetta del passato e la conquista del futuro.

Controllando l'orologio si accorse che il tempo gli giocava contro. Dato che non aveva certo voglia di arrivare tardi al primo appuntamento, accelerò il passo: ormai mancava poco.

Sfortunatamente, per quanto possa c'entrare la cattiva sorte con uno schizofrenico che da tre giorni non assume medicinali, la gioia e l'eccitazione si trasformarono improvvisamente in paura e profondo pessimismo.

E se poi non si fosse presentata? Però aveva sorriso...

E se fosse stato lui a capire male e invece gli aveva detto di sì per non ferirlo e poi non fosse venuta? O magari sarebbe arrivata, ma con le sue amiche, solo per dire: "Ehi guardate! Quello lì voleva uscire con me! ahah! Ma ci pensate?".

Non avrebbe potuto sopportarlo, lo sentiva! Sarebbe impazzito, si sarebbe chiuso in casa per il resto della sua esistenza: avrebbe lasciato che la sua vita si consumasse piano piano, giorno per giorno, come una candela lasciata accesa.

Tremava, la mano e gli occhi sempre più nervosi. Aveva una gran voglia di vomitare.

Era finalmente giunto al luogo dell'appuntamento: un'insignificante fermata dell'autobus di periferia, ma di quelle "belle", con pensilina, panchina e cartellone pubblicitario vicino a quello degli orari. Lei era già là, affascinante come il mare in tempesta, ancora più bella di quando l'aveva incontrata per la prima volta.

Quel giorno, lui aveva notato i suoi sguardi insistenti e i sorrisini timidi, tanto intensi che alla fine aveva raccolto tutto il suo coraggio e le si era avvicinato. Il resto era degno di un noioso film d'amore di serie B: lui che saluta lei, lei che sorride timida, qualche chiacchiera di circostanza; tenero finale con lui paonazzo che chiede, salendo sull'autobus, se potrà rivederla e lei che continua a sorridere mentre lui urla: «Domani qui, a quest'ora!»

Ed eccolo il protagonista, puntuale come non lo era mai stato da quando aveva imparato a leggere le lancette dell'orologio. Insicuro, decise di controllare da lontano se fosse sola. Sembrava di sì!

Ma quando si avvicinò ancora, la terra accelerò bruscamente sotto i suoi piedi e il sangue gli si fermò nelle vene.

Non era sola. Non aveva potuto vederlo prima ma, nel punto esatto in cui si era trovato lui il giorno prima, c'era un altro uomo, più giovane e più bello, da quello che riusciva a scorgere.

Ridevano: sembravano divertirsi.

Le belle speranze si frantumarono e franarono in un tempo infinitesimale. Iniziarono a sfilare nella sua mente le immagini più significative di una vita trascorsa ai margini di tutto, fatta di rabbia, vuoto e solitudine: i bulli a scuola, gli sguardi degli sconosciuti, infastiditi o compassionevoli, in entrambi i casi ugualmente odiosi; la puzza d'ospedale che resta sui vestiti per giorni e infine la madre, che aveva scolato tutte le confezioni di profumo quando la cirrosi epatica non le aveva più permesso di trascinarsi al supermercato sotto casa.

La disperazione si impadronì di lui. L'incontro che avrebbe dovuto sancire la svolta, la fine di tutto ciò, aveva invece significato l'ultimo tradimento, l'ennesima umiliazione. Un gesto deciso, da uomo vero, lo avrebbe strappato dalla caduta libera in quell'abisso, sarebbe stato come una corda per chi stava affondando nelle sabbie mobili.

Chiunque si fosse trovato a passare per via Milano un tardo pomeriggio come tanti, avrebbe certamente notato un individuo, evidentemente alterato, stringere nella mano destra una grossa pietra,

mentre la sinistra si contorceva in preda a degli spasmi. Troppo tardi per fermarlo, ormai: si era già lanciato sulla donna colpendo ogni centimetro, ogni parte del corpo che riuscisse a raggiungere. Non si curava del mondo intorno, di chi avrebbe potuto vederlo. La testa era satura di pensieri terribili, tutti finalizzati ad aumentare la sofferenza della ragazza. Colpiva, colpiva e colpiva ancora.

Ogni fendente sferrato era lo sfogo per ogni parola pensata che non era riuscito a trasformare in poesia, per ogni immagine sognata che non aveva saputo trasformare in dipinto. Voleva vivere, vivere, vivere, come chiunque altro, come poteva fare anche il più noioso degli impiegati delle poste: e più si accaniva su quella sagoma indifesa, più si sentiva libero. Desiderava una vita normale: chiedeva troppo? A lui quella libertà era negata. Aveva bisogno di liberare i pensieri, le paure, le speranze che covava dentro da anni, tanto da formare un tappo che sarebbe saltato solamente con un'esplosione, potente come quella di un vulcano. E alla fine era arrivata.

Quando ebbe finito si voltò, ansante, trovando la sua immagine riflessa sulla pensilina che gli stava di fronte: capì tutto.

L'uomo che poteva vedere grazie all'ultima luce del tramonto non era quello alto di poco prima e non sembrava neppure lontanamente abbronzato, anzi. I lunghi capelli neri erano in realtà corti e grigi mentre la pelle, più gialla che pallida, aveva l'aspetto tipico di chi non esce di casa da molto tempo.

Comprese che il mondo in cui aveva vissuto fino a pochi minuti prima era esistito solo nella sua mente; si presentava allora per ciò che era: il delirio di un disadattato che non trovava spazio nel mondo di tutti i giorni. La voglia di pace, di normalità, di risate era stata un inganno svelato dalla sua stessa immagine: nulla di tutto ciò sarebbe stato mai concesso a uno come lui.

Osservò ancora la sua bocca storta, i lineamenti irregolari, brutti come i denti anneriti; la pancia tonda che tendeva una maglietta dei Sex Pistols sudicia più dei pantaloni che teneva legati con uno spago. Ricordò che sua madre era morta anni prima e che le poesie e le tele dipinte erano poco più che scarabocchi incomprensibili e pasticci di pennarelli.

Il colpo che aveva ricevuto, lo shock, l'adrenalina liberata durante l'aggressione lo avevano strappato a quel torpore in cui aveva vissuto per tutti quegli anni. Finalmente si era incontrato, aveva scoperto la sua natura. Rise istericamente per il timore di impazzire che aveva avuto qualche istante prima. Non poteva diventare pazzo, semplicemente perché lo era già!

Era stato costretto a ingannarsi fino ad allora per poter sopravvivere, convincendosi di essere in qualche modo speciale: una sorta di genio incompreso, circondato da gente crudele e irrimediabilmente conformista. Invece, era soltanto uno psicopatico con tendenze aggressive e un aspetto piuttosto repellente.

Guardò un'ultima volta la ragazza, ridotta a brandelli. Poi emise un suono rauco e risucchiò in gola un po' di saliva. Ridacchiò tra sé scuotendo la testa.

Mentre zigzagava sul marciapiede, riuscì a pensare che fino a quando aveva vissuto nella menzogna, aveva potuto conservare perlomeno la speranza nella speranza; ora, anche se aveva conquistato la verità, sapeva che nulla avrebbe potuto cambiare in modo significativo la sua vita.

I bei sogni avevano avuto la durata di un lampo in un temporale estivo, eppure quel lampo era stato la cosa più vicina alla felicità che avesse mai provato. Non ci sarebbe mai più cascato.

Era solo, lo sarebbe stato per sempre.

Quanto alla ragazza, non doveva aver provato molto dolore, in fin dei conti. Forse, anche per via del fatto che si trovasse a qualche fuso orario di distanza da via Milano, impegnata a farsi fotografare in bikini su una qualche spiaggia caraibica. Non seppe mai che uno squilibrato si era innamorato perdutamente di uno dei tanti cartelloni pubblicitari sui cui faceva bella presenza. Del resto, lei non aveva occhi che per quel Cristiano Ronaldo della pubblicità accanto.

# Luna blu

## Cettina Barbera

A volte per un momento dimentico tutto quello che è successo, strizzo gli occhi e osservo il disco niveo della luna stagiato contro il buio; la sua luce filtra attraverso le mie ciglia e mi sento di nuovo viva.

La mia voce s'innalza in un canto che riempie la notte.

Poi il blu intenso dei suoi occhi si fa strada verso di me ancora una volta; come una lama gelida mi trapassa la mente e il mio cuore ormai morto manca un battito, poi due, infine torna il ricordo e con esso il dolore in cui languisco da anni.

Un'ira terribile invade le mie membra come una scossa e, nel silenzio, sento lacrime di fuoco sgorgarmi sul viso.

Non voglio arrendermi, non posso, ma il richiamo della vendetta è troppo forte certe notti.

Mi rivedo in piedi accanto al grosso ginepro, sotto cui solevamo parlare dei nostri sogni; ho la testa pesante e un nodo in gola, le mie mani tremano, sto singhiozzando, ma lui non pare interessarsene o avvedersene.

Sembra indaffarato, il mio Gregory, il mio amore segreto: si china di fronte a un cespuglio e afferra qualcosa, lo osservo flettersi sulle ginocchia e tirare verso di sé e intanto immagini sgranate, violente, impossibili affiorano nel mare di confusione che pare avermi avviluppata; le scaccio e torno a chiamarlo per nome.

Nessuna risposta.

Nell'oscurità che ci avvolge, faccio fatica a vedere cosa stia trascinando.

Distolgo lo sguardo e i miei occhi vagano al di là del giardino, verso la grande magione bianca che troneggia al centro della piantagione: sembra guardarmi a sua volta con muta incredulità come se anch'essa sapesse troppo e non volesse accettare la verità.

Cerco di concentrarmi: ricordo tanta gente, musica e risate.

C'è stata una festa, forse.

Sì... un grande ricevimento con più di cento invitati.

Il signor Porter ha voluto che noi cameriere preparassimo il salone con la massima cura. Tutto doveva essere perfetto: i fiori, il complesso, i canapè, le luci...

Suo figlio Gregory doveva fare un annuncio importante, ci aveva detto.

E io avevo pensato che...

Ma perché non me ne ricordavo?

Che cosa mi è successo?

Ritorno a guardare Gregory: sta sporcando i pantaloni del suo smoking di terra, ma non sembra badarci, è troppo occupato a fare presa su qualcosa dietro il cespuglio di lavanda che ondeggia irrequieto, scosso dai suoi movimenti concitati.

Si lancia occhiate alle spalle di continuo e il suo volto è così bianco da sembrare spolverato di farina.

Aguzzo la vista e finalmente riesco a vedere cosa sta tentando di smuovere: le sue dita sono chiuse intorno a una caviglia color dell'ebano.

La mia caviglia.

D'un tratto il fragile guscio di caos, trincerato intorno alla mia memoria, si rompe.

Schegge di terrore e panico pugnano la mia mente e in esse rivedo ogni cosa e di nuovo vorrei non avere ricordo di nulla.

Solo questa mattina mi ha stretta fra le sue braccia, sotto le fronde di questo stesso albero, sotto cui ora giaccio senza vita, per sua mano.

Mi osservo stesa sull'erba; il bianco dei miei occhi riflette la luce delle fiaccole accese ai lati del sentiero poco distante; sono troppo brillanti, eppure sono spenti.

Occhi finti, occhi giocattolo, occhi di bambola.

Non c'è più vita nel mio corpo.

Ho la testa reclinata da un lato, sul mio collo sottile posso vedere impronte livide, tanto evidenti da risaltare comunque sulla mia pelle scura.

Lo osservo in stato di shock, mentre mi toglie la divisa bianca e nera di dosso e mi sfilata tutti gli altri indumenti con fare sbrigativo, come se non ci fosse nulla di sbagliato in quello che sta facendo, eppure le sue mani tremano come le mie.

Mi toglie le forcine azzurre a forma di farfalla dai capelli, erano un suo regalo.

Strappa via dal mio collo la sottile collanina di cuoio, intarsiata di tribali bianchi: il mio portafortuna prediletto.

Fa lo stesso con la mia cavigliera d'argento e con il braccialetto che porto al polso sinistro, regali d'anniversario e di compleanno, ancora da parte sua.

Con orrore, osservo mentre ammuccia tutto come fosse spazzatura e vi getta sopra un fiammifero acceso.

Le fiamme divorano il nailon delle mie calze e accendono di riflessi arancioni la mia pelle illividita.

Una pala compare da dietro l'albero, ricordo che all'inizio non l'avevo notata.

Lo guardo scavare senza posa, sempre lanciandosi alle spalle sguardi smaniosi; lacrime calde sgorgano sul mio viso a lui adesso invisibile, come tutti avrebbero voluto che fosse sempre stato.

Non posso credere a ciò che vedo: fa rotolare il mio corpo nudo nella fossa approntata in fretta e subito inizia a ricoprirmi.

I frammenti del mio cuore in pezzi mi trafiggono l'anima.

Il fuoco consuma i pochi segni della mia identità, mentre la terra accoglie il mio corpo.

Da allora, ogni notte, uno sconforto che va al di là della mia comprensione mi conduce alla tomba, segreta come era il nostro amore, che racchiude i miei poveri resti.

Chiudo gli occhi sotto il volto freddo della luna e ascolto il pianto dei miei cari: si chiedono ancora dove sia finita dopo tutti questi anni, ma non posso placare il loro dolore né il mio.

Non posso fare nulla.

Il mio canto vaga sulle ali del buio e intristisce i raccoglitori che si riposano negli accampamenti intorno alla piantagione.



Nessuno mi vede, ma la mia voce in qualche modo sembra sempre raggiungerli e con essa il mio pianto.

Tuttavia non sanno chi io sia, forse non lo sapranno mai.

I miei pensieri ritornano a Gregory che il mio cuore non può smettere di amare e odiare.

Lo vedo prendermi per mano e chiedermi di seguirlo fuori dal salone scintillante di luci dorate.

Sento me stessa parlargli, cercando di sovrastare le note di un assolo di sax; sto nascondendo la mia bocca con il vassoio d'argento che ho in mano, perché nessuno veda come la cameriera nera stia osando parlare con il figlio del padrone durante una serata di gala.

“Ma Gregory, non possiamo andare via. Devi fare il tuo annuncio!”, gli ricordo.

Una parte di me spera che quell'annuncio non sia ciò che penso o che sia solo un modo per salvare le apparenze, come lui mi ha assicurato.

Una parte di me è ancora abbastanza sognatrice da credere che la segregazione non ci impedirà di stare insieme.

Una parte di me ha fiducia nel nostro amore e nelle sue promesse.

Quante promesse, quanti progetti, quanti sogni!

Mi sono innamorata subito di lui, ma non ho detto nulla per lungo tempo, non potevo rischiare di perdere il lavoro.

Il fatto che sia gentile con te non significa niente - mi ripetevo - il fatto che non ti tratti come una persona di seconda classe non significa niente.

Lui è Gregory Porter, il figlio del padrone, tu sei Jalissa White, la cameriera.

Lui è ricco e istruito, tu lavori dall'età di nove anni per mantenere la famiglia e non sei andata oltre la terza classe.

E soprattutto, lui è bianco e tu sei nera e questo è quanto.

Sei invisibile.

Ma non lo ero, non per lui.

Lui era diverso o, almeno, lo era stato.

Forse agli occhi degli altri noi eravamo differenti, ma il nostro amore ci aveva resi uguali l'uno per l'altra.

Per lui non importava il colore della mia pelle: mi amava davvero, diceva, e forse non mentiva allora.

Ma dovevamo tenere il segreto per noi.

Il signor Porter senior non era esattamente razzista, anzi era un bravo datore di lavoro, ma era cresciuto in un mondo in cui i bianchi e i neri non si innamoravano tra loro.

Gregory diceva che non avrebbe mai capito; dopotutto era pur sempre un bianco del sud che possedeva una piantagione di cotone e la gente di colore per lui era solo uno strumento di lavoro, il braccio che operava secondo la sua volontà, niente di più.

Ci aveva visto insieme qualche volta, solo parlare per fortuna e aveva tollerato, quando Greg gli aveva spiegato che eravamo amici.

“Ah sì? E cosa avrete mai di cui parlare?!”, aveva esclamato, come se io non mi fossi trovata di fronte a lui.

Aveva scosso la testa ridendo e aveva raccomandato al figlio di mantenere gli scambi con le cameriere al minimo, quando i suoi soci in affari erano presenti.

Ed era quello che avevamo fatto.

Ed eravamo stati felici davvero, per più di un anno, stretti nell’abbraccio del nostro amore proibito che ci conduceva ogni giorno più lontano.

La sera, quando smettevo i miei abiti formali di cameriera, non ero più una delle ragazze della casa: ero Jalissa, ero me stessa e basta.

Mi esibivo in un piccolo jazz club e sul palco, quando cantavo, non era importante che non fossi bianca o che fossi nera.

La sera del nostro primo bacio, quella in cui Gregory mi aveva sorpresa venendo al club, avevo cantato “Blue Moon”.

Spesso mi diceva scherzando che era stato il mio canto da sirena ad abbattere tutte le sue difese e a spingerlo a confessarmi il suo amore: “Se mio padre ti sentisse cantare, saprebbe perché ti amo”.

La sera della festa, Gregory aveva una comunicazione da fare a tutti e io ne avevo una da fare a lui.

Speravo tanto che lui non facesse la sua - non mi andava che fosse

costretto a mentire - e che fosse felice di sentire la mia.

Mi ero detta che forse non era così sconsiderato: potevamo andarcene via insieme, in un posto dove nessuno conoscesse il nostro nome, proprio come avevamo sempre sognato di fare.

Credevo che il nostro amore sarebbe bastato, che lui non sarebbe stato dispiaciuto all'idea di lasciarsi quella vita alle spalle.

Mi sbagliavo.

Settimane prima, suo padre aveva ricevuto la visita di un socio molto importante; erano anni che l'uomo non veniva in Mississippi, troppo occupato con le sue piantagioni di tabacco e di caffè per incontrare il signor Porter, ma l'affare che avevano in corso non poteva che essere sbrigato di persona.

Era arrivato un mese prima della festa per rimanere solo qualche giorno, ma la sua permanenza si era prolungata quando aveva visto in Gregory l'uomo perfetto da presentare alla sua bella figlia Vivian.

Avevo appreso i fatti dalle altre cameriere: Greg non mi aveva detto nulla.

La ragazza era arrivata una settimana dopo il padre, direttamente da New Orleans, con i suoi begli abitini candidi e corposi boccoli biondi che le scendevano sulle spalle esili.

Tutti dicevano che aveva la bellezza di una fata e che era altrettanto dolce.

Io temevo che somigliasse a suo padre, ma mi ero ricreduta in fretta: era davvero gentile, chiedeva sempre per favore e ringraziava anche le cameriere e, soprattutto, quando ti parlava, lo faceva guardandoti negli occhi.

Gregory aveva iniziato a passare molto tempo con lei, diceva di esserci costretto; ma non pareva troppo a disagio quando presentava l'algida Bellezza della Louisiana ai suoi amici.

Avevo paura di affrontare l'argomento, ma, qualche giorno dopo, lui mi aveva tolto d'impaccio.

Suo padre e il signor Crane desideravano un fidanzamento ufficiale tra lui e Vivian e non poteva rifiutarsi apertamente, ma amava me e quello nulla poteva cambiarlo, mi aveva detto.

Avrebbe finto di acconsentire a tutto, giusto il tempo di sistemare i propri affari e poi ce ne saremmo andati via per sempre.

Allora gli avevo creduto davvero.

La sera della festa, la sera della mia morte, ho scoperto fino a che punto mi fossi sbagliata.

Sapeva che avevo qualcosa da dirgli e voleva parlarmi anche lui, prima del famigerato annuncio; mi aveva teso la mano e l'avevo accettata.

Ricordo di averlo seguito al nostro albero senza riluttanza: ero troppo accecata dalla gioia della prospettiva di scappare via con lui verso una nuova vita.

La valigia era pronta sul mio letto e presumevo che lo fosse anche la sua.

Gli avevo chiesto di che cosa volesse parlarmi e lui mi aveva fatto gesto di precederlo. Sembrava nervoso, ma era comprensibile dopotutto.

Non ero preoccupata, solo impaziente di comunicargli il segreto che avevo custodito fino a quella notte.

Avevo pensato di aspettare ancora una settimana, fino al suo compleanno, per dargli la notizia, ma visto che stava per lasciare la famiglia per stare con me, avevo deciso di rivelargli tutto quella sera.

Mi ero fatta coraggio e gli avevo detto di essere in attesa.

La sua reazione non era stata quella che mi aspettavo: un'espressione di puro panico gli era scivolata lentamente sul viso e si era appoggiato con un tonfo secco al tronco del ginepro.

Ricordo di essere rimasta in silenzio per un po', allibita.

Avevo creduto di farlo felice, comunicandogli la lieta novella.

Poi Greg mi aveva chiesto di quanti mesi fossi; immagino sperasse che ci si potesse ancora occupare del problema.

La mia risposta lo aveva annichilito.

Il panico aveva lasciato il suo volto per far posto alla rabbia che era calata sui suoi occhi glaciali in un'ombra inesorabile.

Nella mia memoria, a questo punto, tutto si fa confuso e i ricordi si fondono in una macchia indistinta.

Rammento solo di averlo visto scattare in avanti e afferrarmi per le

spalle per poi scuotermi con una violenza di cui non lo avrei mai ritenuto capace; ricordo le sue dita premere sulla mia gola e il mio respiro morire nella loro morsa.

Poi ho reminiscenza di un buio pesante e più nero della notte, sceso su di me in lente e voluttuose spire.

E infine eccomi, in piedi, accanto al ginepro, sgomenta e terrorizzata, troppo ferita per accettare l'accaduto.

Lo fisso in preda a un torpore assoluto.

D'improvviso, piccole scintille di luce si alzano in volo dal mio ventre in una scia luminosa.

So che quello è il figlio che portavo in grembo; la sua essenza, troppo innocente e inconsapevole per soffermarsi in quel luogo, abbandona il mio spirito e sale verso le stelle che brillano mute nel cielo fosco.

Lui mi nasconde dietro ai cespugli e ritorna alla festa.

Una provvidenziale amnesia cancella momentaneamente il mio tormento; un privilegio, quello, che non mi sarà mai più concesso.

Ritorna quando tutti gli invitati hanno lasciato la festa per riporre nella terra il suo terribile segreto, perché né la mia morte, né quella di nostro figlio, lo privino dei beni cui non era mai stato disposto a rinunciare.

Lo scruto mentre si disfa del mio corpo e brucia i miei abiti e le mie gioie, per accertarsi che, qualora la mia tomba venga scoperta, i miei resti rimangano senza nome.

So che era una bambina, quella che portavo in grembo, lo sento.

Magnolia.

Questo sarebbe stato il suo nome, l'avrei di certo chiamata così: come il mio fiore preferito, ma non conoscerò mai il suono delle sue risate e non avrò mai il suo affetto.

Anche questo si è portato via il mio Gregory, il mio assassino.

Nelle notti come queste, mentre il mio canto si diffonde fra i campi, nel profondo del mio cuore il dolore si trasforma in furia e mi avvelena.

Non posso lasciare la mia tomba: lo stesso amore che mi legava a lui ora mi lega a essa.

Non mi ha dato neppure la possibilità di andare per la mia strada: troppe volte suo padre lo aveva visto intrattenersi con la cameriera nera; se avessi avuto un figlio illegittimo, avrebbe subito capito e lo avrebbe diseredato e il padre di Vivian, un sudista all'antica, non avrebbe mai permesso che la sua bella principessa sposasse un uomo che aveva avuto un figlio bastardo, con una cameriera nera per di più.

Non si è mai preoccupato del dolore della mia famiglia.

Non ha mai avuto rimorsi.

Non ero che una cosa per lui e come tale mi ha trattata.

Spesso passeggia in questo giardino con la sua ignara moglie e passa a pochi metri dalla mia tomba senza battere ciglio.

La rabbia e l'angoscia mi trattengono presso questo luogo e la vendetta mi chiama a sé: è una forza potente che mi spinge alla pazzia e al di là di essa.

Mai avevo conosciuto o creduto possibile una tale tristezza e una tale agonia.

Ogni tanto penso alla mia bambina; vorrei seguirla ovunque sia andata, ma l'odio non mi dà pace, la collera non mi abbandona e la vendetta sempre fa udire il suo richiamo, incatenandomi a questa tomba ignota.

Eppure non cederò a essa, malgrado tutto il mio essere aneli al desiderio di distruggerlo.

Non tormenterò, né ucciderò il mio assassino; egli ha già preso il mio respiro, la mia vita, la mia unica figlia: non gli permetterò di sottrarmi anche l'anima e la coscienza.

Ma non posso andare oltre, verso il luogo a cui appartengo, non finché rimango sepolta qui, nascosta nella nuda terra.

Egli non parlerà mai, ma non ho più bisogno che lo faccia.

Questa notte, per l'ultima volta il mio canto accarezzierà l'erba di questo giardino.

Questa notte spezzerò le mie catene e porrò fine al dolore dei miei cari.

Se chiudo gli occhi, posso vederla anche senza muovermi da qui:  
gli dorme accanto.

Vivian ogni tanto pensa a me e si domanda dove sia finita; anche  
lei veniva a sentirmi cantare, forse sapeva persino di noi.

Non l'ho mai odiata: nulla di quello che mi è capitato è stato colpa sua.

Quando chiede a Gregory se sappia qualcosa della mia scomparsa,  
lui s'irrigidisce.

A volte si arrabbia perfino.

E Vivian lo guarda, non dice niente, lo guarda e basta, con i suoi  
grandi occhi verdi e in essi vedo galleggiare una muta domanda che  
lei ha troppa paura di fargli.

Quando passa sulla mia tomba, rabbrivisce, forse percepisce il  
mio dolore; dopotutto anche lei sa cosa significa amare un uomo  
come Gregory.

Credo che sospetti qualcosa.

Userò quel sospetto: questa notte, canterò per lei.

*Blue Moon...*

*you saw me standing alone...*

La vedo con gli occhi della mia mente: si sveglia e un'inquietudine  
misteriosa serpeggia fra i suoi pensieri, le sembra di sentire qualcosa.

*... without a dream in my heart...*

*without a love of my own...*

Si alza dal letto curandosi di non svegliarlo, si avvolge in una  
vestaglia di seta che ha lo stesso colore della luna.

*Blue Moon...*

*you know just what I was there for...*

Scende in fretta le scale ed esce dalla villa, stringendosi i lembi  
della veste al petto.

Cammina verso il giardino.

Verso il ginepro.

Verso la mia tomba, come se sapesse, come se il mio canto guidasse i suoi passi.

Questa notte, è lei la mia luna blu.

*... you heard me saying a prayer for...*

Si ferma sulla mia sepoltura, si china sulle ginocchia e le sue dita candide tracciano un cerchio perfetto sulla terra oscura.

*... someone I really could care for...*

Una leggerezza infinita soffia nel mio spirito e prima che me ne renda conto, sto contemplando la mia tomba dall'alto e il volto della luna sembra sfavillare solo per me.

*Blue moon...*



# Folle voglia di te

**Nadia De Giovanni**

Ero seduta lì, ero sempre la prima, seduta sui gradini della solita piazza, ad aspettare. Aspettavo impaziente. Mi guardavo in giro ma ancora non arrivava nessuno. Aspettavo Sara e con lei tutti i suoi amici perché sapevo che con loro saresti arrivato anche tu, ne ero certa. Appena arrivavi iniziava la festa e non ci si fermava più.

In mezzo a tutta quella gente a me importava solo di te.

Se c'eri tu tutto prendeva vita, il mondo da fermo ricominciava a girare e i colori brillavano.

Ti offrivi a me, poco alla volta, sempre di più, mi entravi nel sangue e io non potevo più fare a meno di te, non potevo più fare a meno di volerne ancora, di sentirti mio per sempre. Volevo non te ne andassi mai per non far svanire quell'effetto magico che avevi su di me. Tu mi sfioravi e non capivo più niente, i brividi mi percorrevano tutto il corpo e volevo continuassi per sempre.

Non saprei neanche come spiegarlo. È iniziato tutto come un gioco e non si è più fermato. Cercavo qualcosa di nuovo. Avevo iniziato avvicinandomi ai tuoi amici, di bell'aspetto e molto più dolci, tu invece sembravi forte, deciso, misterioso.

Tu non parlavi, ma desideravi essere cercato e ti avvicinavi a me, e io a te, come attratta dall'ignoto, in cerca di una sfida.

Mi sorpresi. Ti concedevi a me senza indugio. Mi rendevi felice solo sfiorandomi le labbra. Il tuo sapore lo riconoscevo tra mille. Ti sentivo mio, parte di me, e mi brillavano gli occhi, come possono brillare due occhi soltanto da innamorati.

Timida com'ero tu mi rendevi un'altra persona. Vicino a te non avevo paura. Parlavo e la gente mi ascoltava, ballavo e tutto ballava con me, tutti mi volevano bene, non pensavo più di essere un'imbranata,

tutti mi cercavano e mi consideravano parte di loro. Grazie a te ero felice, come non avrei mai creduto possibile prima di incontrarti. Sembrava mi promettessi la felicità eterna, e io ci speravo.

Sara vedeva il tuo effetto su di me, io non le parlavo d'altro. Potevo quasi dire che fosse amore. Ma che razza di amore era?

Sara mi mise in guardia, dovevo starti lontano, avresti potuto farmi del male. Ma io non volevo ascoltarla. Come poteva solo pensare che tu avresti potuto farmi del male? Come poteva pensare che avresti potuto tradirmi? Lei non sapeva come mi rendevi felice, come mi facevi diventare un'altra persona, una persona più bella. Lei non lo sapeva.

I giorni passavano, le feste erano sempre più divertenti e pazze. Insieme a te a volte arrivavo a non capire più niente, passavano le ore e senza rendermene conto era già mattina e avevo trascorso delle serate fantastiche, allegra e senza pensieri.

Sara mi diceva che ero folle, che non potevo continuare così. Passavo le sere con te al bancone del bar e dopo come una folle a ballare in mezzo alla gente. Non credo che Sara parlasse in questo senso della mia follia, ma io sentivo che niente mi avrebbe fermato finché avessi avuto te al mio fianco. Mi sentivo invincibile.

Sara smise di preoccuparsi per me, e mi lasciò affogare nel pensiero di te e nel tuo potere di rendermi felice. Ma proprio mentre la perdevo tu mi tradivi.

I sorrisi e le pazzie si trasformavano in lacrime, niente aveva più senso, avevo perso la mia migliore amica e la vera me stessa per stare con te, e ora più penetravi in me più la tristezza mi pervadeva.

Nulla era cambiato, ma tutto era diverso: io continuavo a cercarti per riavere quell'effetto magico che mi rendeva felice, ma non arrivava più.

Avevo perso tutto e tu mi tradivi. Distruggevi le mie speranze. Infrangevi le promesse. Ma è vero, tu non mi avevi mai promesso niente. Io mi ero illusa.

Più ti volevo parte di me e più le lacrime uscivano, la testa scoppiava,

mi accasciavo a terra e non volevo più nessuno che mi rendesse allegra e folle ma solo qualcuno che mi volesse bene e mi abbracciasse.

Credevo mi avresti resa felice per sempre. Invece mi facevi del male.

Mi lasciavi lì, senza fare niente, se non rimbombarmi nella testa, come una risata fragorosa e malefica.

Aveva ragione Sara.

Ti odio!

Maledetta bottiglia di Rum.

# Non mi va

## vivonic

Finalmente finiva quell'interminabile galleria! Il sole stava già riempiendo coi suoi colori il mattino e dal lato destro della mia auto si intravedeva il mare. Io mi sentivo il cuore in gola; speravo, tuttavia, che le cose sarebbero presto cambiate, e quella era l'unica motivazione che continuava a farmi spingere sull'acceleratore.

Perdersi e ritrovarsi, ogni settimana, ogni volta con un magone diverso: più aumentava l'amore che ci stringeva, più tornare a casa ci uccideva entrambi. All'andata il sole accompagnava la mia allegria, la voglia incredibile di arrivare il prima possibile; al ritorno, era nostalgia, era voglia di tornare indietro, per sempre... Pensavo che questi continui viaggi non fossero altro che effimeri pensieri gioiosi in una vita triste in cui accontentarsi è impossibile, però mi impegnavo affinché simili considerazioni non saltassero fuori finché eravamo insieme...

Il cartello di fine territorio fu una pugnata al cuore: sapevo che l'avrei visto ma il segnale autostradale mi fece scoppiare a piangere, e a stento riuscivo a vedere la strada. Avevo anche spento l'autoradio per evitare che emozioni improvvise si mischiassero col mio stato d'animo ma era bastato solo un rettangolo verde con una linea diagonale rossa a farmi perdere il controllo.

Ripensavo ai tuoi occhi, ai tuoi capelli, al tuo sorriso, a come era stato assurdo conoscersi, per caso, e a come era incredibile il rapporto che avevamo instaurato, in pochi mesi, contro i pronostici di tutti.

Mi ripetevo che il tempo andava goduto attimo per attimo e che presto questo calvario sarebbe finito, che avremmo potuto vivere insieme! Mi tornò il sorriso. "Ogni lungo cammino comincia con un primo passo" pensavo, e io mi ero impegnato veramente affinché passo dopo passo potessimo instaurare qualcosa di serio e duraturo.

Solo poche ore prima eravamo insieme, a stringerci, a prometterci che non sarebbe stato così per sempre... Ora io guidavo divorando chilometri, in silenzio, solo coi miei pensieri, riflettendo su come la vita potesse essere impietosa: che senso aveva conoscersi e innamorarsi se poi si doveva soffrire così tanto per stare insieme?

Intanto il sole mi aveva abbandonato e mi ritrovavo immerso in grandi banchi di nebbia, a dimostrazione ulteriore che ormai ero vicino al luogo del ritorno, a quella che però sentivo sempre meno casa mia dato che non c'era nessuno ad aspettarmi, niente a motivarmi, solo il pensiero, in genere, che presto avremmo avuto a disposizione un altro fine settimana da passare insieme in qualche posto meraviglioso.

La nebbia nascondeva tutto: ero davvero solo. Erano sparite le tue risate, la nostra giornata al mare poche ore prima, le nostre portate al ristorante accompagnate da buon vino, la notte insieme a dormire abbracciati: c'era solo una nebbia feroce attorno a me, e già i ricordi dei due giorni precedenti erano stati riposti in qualche angolo del mio cervello e catalogati come passati.

Aprii il finestrino per fumare una sigaretta. L'aria era fredda, pungente, ma la nebbia era così morbida che per un attimo, nonostante la velocità della mia vettura, mi sembrò di accarezzare le tue mani. Era così soffice che sembrava di poterla afferrare, proprio come lo sono sempre state le tue dita e i tuoi palmi quando li portavo teneramente alla bocca, quasi adorandoti.

Purtroppo i miei tristi pensieri continuavano a non lasciarmi in pace, e non c'era modo di vincere la tristezza incredibile che provavo nell'avvicinarmi sempre di più a casa e allontanarmi sempre di più dall'unico posto dove sarei voluto essere.

A nulla serviva ripetersi che presto avremmo ricominciato una nuova vita insieme, che stavamo sfruttando tutto il tempo a nostra disposizione, che nulla sarebbe andato perso anche di questa sofferenza che ogni settimana puntualmente ci attanagliava quando ci stringevamo l'ultima volta prima di separarci.

Dopo ogni sogno ci si sveglia, e per noi la sveglia era rappresentata

dal navigatore che annunciava l'orario di arrivo a destinazione e dalla portiera del passeggero che si richiudeva mentre, volendo rubare ogni attimo al mio nemico Chrònos, continuavo a guardare la tua schiena sempre più lontana, più irraggiungibile, finché essa non spariva dietro alle palme della piazza del tuo paese e poi dietro a un portone, mentre io ripartivo senza distogliere lo sguardo dal sedile accanto a me, rimasto vuoto all'improvviso, dove nessuno più sedeva ad accarezzarmi la testa dolcemente.

L'angoscia lasciava poi sempre posto alla rabbia: quante altre portiere si sarebbero dovute richiudere, e quanti viaggi di ritorno ci sarebbero dovuti essere, prima di poter godere anche noi di un po' di felicità? Se esisteva una qualche ricompensa divina per i sacrifici, io dovevo usufruirne certamente!

Mentre riflettevo iroso, mi tornarono in mente le storie passate, le sicure promesse già rivolte ad altre persone che ormai non facevano più parte della mia vita, e il coraggio che spesso mi aiutava a superare questi momenti deprimenti restava dilaniato, e io mi sentivo veramente solo, consapevole che tutto può cambiare, che certe volte può davvero sembrare tutto uguale, e la paura di vivere troppe volte ci ferma.

Allora mi dicevo che il timore di compiere scelte sbagliate era il quid che ci permetteva di impegnarci con tutte le nostre energie per raggiungere i nostri scopi, e quindi amavo le mie paure e ragionavo su esse per vincerle.

Solo durante i viaggi di ritorno esse vincevano su di me e mi portavano a stare male tanto da non vedere più nessuna via d'uscita alla mia continua sofferenza, stavolta più che mai.

Ero arrivato. "Chissà se anche da te c'è questa stupida nebbia che avvolge la città" pensai, poi mi ricordai di quanto l'avevi trovata suggestiva quei due giorni che eravamo stati a casa mia, l'unica volta, e avevo scoperto che da voi la nebbia non si vedeva mai...

Chissà che cosa stavi facendo mentre io parcheggiavo la macchina e mi preparavo ad andarmene a letto stanco per le ore di guida. Avevo voglia di urlare, di ripartire, invece salii le scale, aprii la porta, accesi il riscaldamento, mi spogliai e m'infilai sotto le coperte.

Avevo ancora addosso il tuo profumo o il mio cervello me lo faceva sentire per averti più vicino? O stavo semplicemente negando quello che era successo poco prima che salissi in macchina?

Stavamo passeggiando mano nella mano e all'improvviso quel suono del cellulare. Ho letto il tuo nome e ho capito subito che ancora una volta avevi dimenticato di mettere quel maledetto blocca tasti!

«Amore» ti ho sussurrato «mi hai mandato un messaggio!»

«Ma no, ce l'ho in tasca il cell» mi hai risposto, troncando la parola cellulare con quel tuo accento stupendo.

Con gesto meccanico l'hai tirato fuori dai pantaloni e l'hai scoperto illuminato. Hai sorriso e mi hai chiesto cosa mi avessi scritto. Io non avevo neanche letto il contenuto fino a quel momento, allora ho visualizzato e mi sono bloccato. Ho smesso di passeggiare e l'ho riletto una seconda volta, poi una terza. Il messaggio diceva (lo ricordo ancora a memoria): «A me non v'è che tu lo veda ancora dopo che siamo stati insieme! Mi avevi detto che non vi frequentavate più, che non ti interessava più nulla di lui, e adesso ci esci ancora? Sei incoerente!».

Te l'ho letto e ti ho chiesto cosa significasse. Tu hai risposto con la tranquillità che ti aveva sempre contraddistinto, spiegandomi: «È un messaggio vecchissimo rimasto salvato in bozze da almeno due anni. Era per Letizia, figurati!» e hai sorriso, quasi sbeffeggiando la mia preoccupazione circa la tua fedeltà.

Ho sorriso anch'io e abbiamo continuato a passeggiare sul lungomare col sole che ci picchiava in testa, finché non mi sono bloccato di nuovo e ti ho chiesto: «Ma è proprio vero che l'hai scritto tu questo messaggio?».

Stavolta era impossibile non individuare una punta di fastidio e di risentimento nella tua voce quando hai ribadito di sì. Allora io ti ho guardato negli occhi, quegli occhi neri da corvo così penetranti da lasciarmi nudo ogni volta che sostenevi il mio sguardo.

Ho farfugliato: «Non l'hai scritto tu. Tu non commetteresti mai un errore ortografico nemmeno in un sms. Non puoi aver scritto va con l'accento!».

Mi hai sempre fronteggiato a viso aperto ogni volta che abbiamo litigato. Hai mentito varie volte anche negando l'evidenza e sempre puntandomi i tuoi occhioni dolcissimi addosso tanto da farmi dimenticare qualsiasi cosa e farmi ricordare solo quanto ti amassi. Allora perché il tuo sguardo, stavolta, era fisso a terra?

Ho iniziato a piangere come un bambino mentre ti supplicavo: «Guardami, ti prego, guardami...» e man mano la mia voce si affievoliva sempre più e perdevo le speranze per ogni secondo che i tuoi occhi passavano a guardare il selciato.

L'ultimo ricordo nitido che ho di oggi sei tu che mi dici, dopo un intervallo di tempo interminabile: «Andiamo al bar e ti racconto tutto», poi il ricordo si confonde completamente e non capisco più chi è Andrea, perché lo frequenti da un mese, perché non mi dici più che mi ami, perché paghi il conto del bar e mi lasci seduto a fissarti mentre ti allontani, e perché il sedile accanto a me è vuoto quando mancano ancora quaranta minuti prima di doverti riaccompagnare a casa per imboccare l'autostrada.



# Lorenzo e Sofia

Caterina Russo

Quel grillo che ogni notte intonava il suo stridio, sicuro nel buio nascondiglio fra i cespugli, pure lui quella notte era ammutolito.

Si dorme poco in un accampamento: i soldati lo avevano dovuto imparare in fretta. Eppure i più tendevano a rifugiarsi nelle tende appena potevano, forse per l'illusione di essere al sicuro.

Attorno al fuoco un gruppo di temerari, quelli convinti di poter non dormire mai e riuscire comunque ad affrontare il nemico.

Quelli con la sete di avventura, con la smania di vincere.

Quattro uomini con la guerra negli occhi e nel sangue.

«Freddo stasera eh?» solito argomento per rompere il ghiaccio.

Un topo più in là, ansimante, correva verso la tana ma non riuscì a raggiungerla; una civetta, più veloce, lo teneva già tra le sue grinfie affamate.

«Ci fosse una donna a scaldarmi, saprei come ringraziarla!» Una sonora risata nel silenzio di quella notte guerrigliera.

Nessun boccale di vino, nessuna prelibatezza da cuocere sul fuoco. Solo le spade a far compagnia e gli scudi a dare conforto.

«Darei mille ducati per un buon prosciutto!»

L'acquolina in bocca era sempre più presente man mano che passavano i giorni lontano da casa.

Casa... questo il pensiero fisso, il desiderio più grande.

Tornare a casa significava aver vinto o perso la guerra e chi poteva dire quale preferiva delle due?

«Mah! Chissà quando finirà questa guerra.»

«Dicono che gli ambasciatori siano riusciti a trovare un accordo.»

«Ma non lo firmeranno mai, almeno finché non avremo conquistato metà delle loro città!» e di nuovo giù a ridere...

Un altro soldato, timidamente, si avvicinò al gruppo. Più piccolo di statura e più segnato dalla guerra.

«Capitano, è arrivata la missiva che stavate aspettando.»

«Ah bene, grazie ragazzo» e alzandosi: «Signori, buona continuazione. Il dovere mi chiama!»

Gli altri accennarono il saluto militare ma senza impegnarsi troppo: l'ora tarda annulla i gradi.

Finalmente solo nella propria tenda, il capitano, libero della divisa, poté abbandonare la dura maschera da militare che era costretto a usare per farsi rispettare dai suoi sottordine.

Non si fidava di nessuno e quella maschera era l'unica difesa; non poteva certo rivelarsi semplicemente un uomo innamorato.

Quell'apparenza gli aveva salvato la vita già migliaia di volte.

Si lasciò cadere sulla branda da campo per poter godere di quei momenti in cui era veramente se stesso.

Distese la pergamena e con la mente fu altrove.

<<

Firenze, 6 agosto 1459

Mio amato Lorenzo,

ho ricevuto stamane la Vostra ultima missiva nella quale mi annunciate il Vostro ritorno imminente.

Ebbene, quale gioia più grande potevate darmi se non questa?

La lontananza è ancora più dura da sopportare dei sotterfugi ai quali siamo costretti per incontrarci.

Ma niente mi potrà scoraggiare dall'amarVi, neppure la minaccia del mio nobile marito.

Egli è sempre più sospettoso; mi spia, lo so.

Non oso sottrarmi ai miei doveri di moglie, sarebbe una prova certa del mio amore per Voi. Ma è così doloroso sottomettermi ai suoi violenti piaceri.

Ieri ho sentito Vostro figlio muoversi dentro di me. Tra poche settimane non potrò più nascondere, perciò Vi prego, mio signore, portatemi via, ovunque.

Non ho paura di vivere in clandestinità, in povertà.

Ho solo timore per questa creatura che già vive e che non potrà avere un futuro legittimo, solo questo mi spaventa.

Ma ormai vive e dovrà accettare me come madre e Voi come padre.

Fate in fretta, mio amato!

Ho paura per la sua vita.

Sempre Vostra

Sofia

>>

Lorenzo sospirò rumorosamente mentre si grattava la testa sperando che questo attivasse le idee.

Ci aveva pensato e ripensato ma nessun piano era sicuro come avrebbe sperato.

Le sue conoscenze altolocate erano troppo vicine al Conte e quindi il rischio di venire scoperti era troppo grande; per cui doveva fare tutto da solo o forse pagare un mercenario.

Già... poteva essere un'idea.

Perso nelle sue riflessioni non si accorse che nell'accampamento c'erano strani movimenti finché sentì le trombe suonare a morte.

Corse fuori dalla sua tenda con un pugnale stretto nella mano sinistra, la prima arma che aveva trovato.

Eppure i soldati non sembravano prepararsi alla battaglia, tenevano le facce a terra e le mani congiunte quasi in una preghiera silenziosa.

Poi vide il ragazzo che gli aveva portato la lettera che teneva in mano quello che sembrava un documento importante, una comunicazione urgente.

«Ragazzo!», attirò la sua attenzione col suo vocione imponente, «Cosa diavolo sta succedendo?»

«Mio signore», il ragazzo abbassò lo sguardo come se sapesse più di quanto aveva appena letto, «ecco, giungono notizie funeste da Firenze.»

Il capitano lo afferrò per il braccio in preda al panico. «E allora parla!»

«Sì, ecco, mio signore. La Contessa Sofia è morta.» Fece una pausa forzata da un singhiozzo incontrollato. «Avvelenata, signore.»

Il ragazzo continuò a parlare; si credeva fosse stato il nemico, che forse aveva un infiltrato a palazzo, che magari aveva pagato un mercenario.

Ma il capitano non lo ascoltava già più perché lui sapeva che no, non era stato il nemico ma il Conte!

Aveva atteso troppo a lungo e i sospetti di quel marito/padrone erano divenuti certezza.

Tutti lo sapevano capace di qualsiasi violenza ma uccidere la propria moglie era un fatto grave seppur motivato da un tradimento.

Lorenzo non poteva sopportare un affronto del genere, non poteva tenere a freno la rabbia che lo aveva assalito ogni volta che pensava la sua amata sotto quelle braccia brute.

E allora “vendetta” fu la prima parola che gli venne in mente e subito dopo “figlio”.

Quel figlio di cui nessuno sapeva nulla e che adesso era solo carne putrida e morta insieme alla giovane madre.

Vendetta, sì! ... e dopo?

Che senso aveva più tutto?

Tornare, vivere, combattere.

Per chi? Per quale scopo?

Le lacrime, la frustrazione, l'uomo innamorato infine vennero fuori senza controllo.

Era inutile continuare a fingere se non aveva più nessuno per cui lottare.

Si diresse quindi verso il fiume vicino, con il pugnale ancora stretto in mano.

L'acqua sembrava scorrere più veloce o era solo un'illusione della sua mente?

Distrattamente, lo sguardo fisso sull'acqua, si inginocchiò.

E puntandosi il pugnale al petto disse a voce alta, rivolto alla luna: «Sofia arrivo.»

...dal diario del Conte:

<<

Firenze, 27 agosto 1459

È fatta!

Dopo mesi di umiliazione finalmente il traditore ha avuto ciò che meritava.

E io finalmente avrò la moglie che merito.

Il piano ha funzionato alla perfezione: il finto comunicato di morte ha messo fine alla vita di quel bastardo e non ho avuto bisogno di sporcarmi le mani.

Adesso rimane solo da sistemare il problema del figlio non mio, ho già la soluzione. Basterà somministrare alla gravida adultera qualche infiorescenza di tanaceto così il “tutto” verrà espulso naturalmente, nemmeno lei sospetterà un mio intervento.

Certo dovrò astenermi dal toccarla per qualche giorno ma è solo un piccolo sacrificio per un grande risultato.

>>

# Occhi neri

**Paolo Dapporto**

A parte le scorrerie di eserciti barbari che uccidevano gli uomini e stupravano le donne, la peste che decimava la popolazione, le carestie e altre calamità naturali, non si viveva male nel dodicesimo secolo in quella valle ai piedi delle Alpi.

Lukas e Hanna si incontravano nel fienile del casolare di lui per fare l'amore. Di nascosto, quando faceva buio, non perché le famiglie fossero contrarie, ma perché Lukas non si decideva a fissare la data delle nozze.

Un motivo valido il giovane ce l'aveva, anche se Hanna non era d'accordo: «Come la fai lunga per una notte! E noi donne allora che ci tocca subire per tutta la vita?»

«Tu non ti rendi conto, Hanna, che vergogna sia per un uomo dover passare la notte prima del matrimonio a letto con il conte. È vecchio, basta avere un po' di pazienza. Ci sposeremo quando sarà morto» rispondeva Lukas mentre spogliava la ragazza.

Il conte Arcibald della famiglia Thuner, all'età di sessant'anni, per uno strano scherzo della natura, aveva cominciato ad apprezzare le grazie e i muscoli vigorosi dei giovani contadini e lo ius primae noctis preferiva esercitarlo con loro. Dopo tanti anni, le giovani ragazze lo avevano stufato.

Un giorno di primavera la tranquillità della gente fu sconvolta da una notizia: il conte Arcibald era morto in un incidente di caccia. Era partito di mattina presto a cavallo insieme al figlio Wolfgang. Mentre inseguivano un capriolo, Wolfgang aveva scoccato una freccia che, invece di colpire l'animale, aveva preso il padre in pieno petto. Davvero un incidente? I contadini, sapendo come scalpitava il giovane rampollo nell'attesa di diventare il padrone assoluto dell'intera valle, erano più propensi a credere che quella freccia non fosse stato un errore di mira.

Sparito l'ostacolo, Lukas e Hanna poterono fissare la data per il loro matrimonio. Il giorno prima delle nozze, Hanna si vestì con la veste da sposa, si sciacquò i denti, si lavò con acqua resa profumata da fiori ed erbe afrodisiache e si avviò al castello del conte. Lukas la salutò con un lungo bacio sulla porta principale, prima di consegnarla a due guardie armate.

L'incontro tra Wolfgang e Hanna ebbe un seguito anche dopo la notte passata nel letto a baldacchino tra lenzuola ricamate. Quando il conte vide che la ragazza non era vergine, si offese a morte e decise che il futuro marito avrebbe pagato caro l'oltraggio: «Io passare di qui dopo un contadino?» Storse la bocca, ma ci passò lo stesso.

Il giorno seguente Wolfgang firmò la condanna a morte per decapitazione di Lukas. Hanna corse piangendo al castello per implorare la grazia. Il conte l'accolse severo, urlando la sua rabbia per l'offesa ricevuta, poi scosse la testa e si mise la mano sinistra sotto il mento, gesto che faceva quelle poche volte che era lambito da un pensiero profondo.

Che vantaggi gli avrebbe mai dato la morte di Lukas? Lui non era assetato di sangue, ma di donne e di ricchezza.

Fissò gli occhi verdi di Hanna, la sera prima non li aveva notati; erano inquieti, pieni di luce e così diversi dallo scuro dei suoi. In quella valle di occhi chiari, solo i nati della famiglia Thuner avevano occhi neri, un chiaro segno di potere.

Non gli era dispiaciuta la notte trascorsa con Hanna. Lei si era data da fare, aveva preso iniziative ardite, non come le solite vergini impacciate che gli arrivavano col rosario in mano recitando avemmarie e paternostri. Si prese il diritto di una secunda nox e trasformò la condanna a morte di Lukas in una tassa: un vitello e un porcellino da sacrificare in occasione della prossima festa al castello.

Lukas ringraziò il cielo per lo scampato pericolo, ma si accorse presto che la vita che gli era stata salvata era una vita senza valore. Il conte, oltre ai consueti balzelli, aveva imposto ai contadini tasse nuove: sull'erbativo, l'erba che si tagliava nei campi, e sul polveratico, la polvere che si alzava camminando.

«Il conte giovane il culo ce lo fa con le tasse» diceva Lukas a Hanna che, incinta, aveva bisogno di cibi sostanziosi che purtroppo scarseggiavano.

Partorì lo stesso un bel maschietto, che aveva gli occhi neri come la pece. Lukas non ci fece caso. Dette la colpa alla natura che spesso si diverte a fare degli scherzi. Si presentarono col bambino in braccio al cospetto del conte che, per tradizione, doveva dare la sua approvazione al nome scelto dai genitori.

«Mi piacerebbe tanto chiamarlo Ferdinand» sussurrò Hanna timidamente. Wolfgang notò che il bambino aveva degli splendidi occhi neri che rilucevano di intelligenza. Scacciò un altro pensiero profondo e dette il suo responso: «Ferdinand a un figlio di contadini? Chi ve le mette in testa queste idee? O Peter o Jakob.» Lo chiamarono Jakob.

Al castello il conte si dava ai bagordi più sfrenati, sordo alle insistenze della madre che avrebbe voluto che si sposasse e mettesse al mondo dei figli, idea che il conte aborrisce perché i figli sono persone pericolose.

La vita della famigliola, invece, si trascinava negli stenti. Hanna rimase incinta per la seconda volta. E per la seconda volta nacque un maschietto, Peter, con inconfondibili occhi neri che pungevano l'aria. Nella mente di Lukas si insinuò un sospetto. Un pomeriggio rientrò in casa prima del solito dal lavoro nei campi e ci trovò Sara, sua suocera, insieme ai bambini. Di Hanna nessuna traccia. Prese l'arco che si era costruito con il legno di tasso, il migliore, e due frecce con la punta di metallo, quelle che uccidono anche l'orso. Conosceva una via segreta, sotterranea, per entrare all'interno del castello. Non trovò nessun ostacolo fino alla camera di Wolfgang.

Lukas socchiuse appena la porta e li vide, eccome se li vide! Wolfgang e Hanna, nudi e avvinghiati sul letto a baldacchino, ridevano alla faccia di tutti, del mondo intero, anche di lui.

«Non dirmi che godi così anche con quel tuo contadino!»

«Ah, ah» rise Hanna girandosi, «facciamo il gioco della pecorina e del lupo cattivo.»



Fu allora che Lukas tese il suo arco, armato con la freccia che trafisse la schiena di Wolfgang. Dalla bocca di Hanna uscì un urlo spaventoso. Era giunta la sua ora. Non chiese pietà, non implorò la grazia, come aveva fatto lei per suo marito. Mentre lui armava l'arco per la seconda volta, Hanna porse il petto alla freccia con fierezza. La mano di Lukas, quella stessa mano che aveva per anni toccato e accarezzato il corpo di Hanna, fino a esplorarne le più intime femminilità, cominciò a tremare, incapace di flettere l'arco. Lukas tolse la freccia e la gettò con un gesto di disprezzo sul letto insanguinato.

Uscì veloce dal castello, passò da casa, vestì i suoi bambini, li caricò sul carro e li portò via con sé, lontano.

Per molti secoli nessuno vide più occhi neri nella valle.

# Attrazione virtuale

Nunzia D'Aquale

Catwoman, questo era il nickname che aveva scelto per rappresentare la sua identità virtuale. Gli era sembrato adatto per descrivere la personalità che avrebbe interpretato nella blogosfera. Voleva essere accattivante, affascinante e magnetica. Le sue storie erano un mix di mistero e sensualità, di quelle che catturano l'attenzione di una certa tipologia di donne. Se avesse scelto di presentarsi con la reale identità non avrebbe riscosso il medesimo successo, ne era sicuro. L'altro valido motivo era quello di doversi difendere dall'invadenza ossessiva di sua moglie. Era sempre lì, a spiare continuamente le sue mosse. Spesso si presentava al lavoro senza avvertire, la biblioteca comunale era un luogo aperto al pubblico e non poteva certo impedirglielo! Anche nel web, lei era capace di inondargli la bacheca di facebook di messaggi particolari e foto vecchie che li ritraevano abbracciati o in atteggiamenti romantici. Commentava a sproposito qualsiasi cosa lui pubblicasse. Era ossessivamente gelosa e quindi immaginava cosa sarebbe successo se avesse scoperto il suo blog; un'identità falsa e di sesso opposto gli avrebbe garantito una certa libertà di espressione. Si collegava soprattutto quando era al lavoro, la sua mansione gli consentiva di stare continuamente connesso. La biblioteca era frequentata da studenti e persone di una certa età, un ambiente tranquillo e silenzioso che gli permetteva di navigare senza problemi. Scelse il nome del blog pensando al genere di racconti che avrebbe scritto: "Parole sinuose" gli sembrava appropriato. In poco tempo raggiunge una vasta audience, i suoi post riscuotevano successo, il pubblico femminile era il più numeroso. Si divertiva un mondo a impersonare un avatar femminile. In privato le donne gli confidavano anche i pensieri più personali e intimi, concedendogli fiducia e amicizia, cosa che con un uomo non avrebbero mai fatto. Una

mattina d'estate la biblioteca era particolarmente vuota, si era sincerato che sua moglie fosse effettivamente andata in ufficio e si godeva tranquillo la navigazione. Un commento lo colpì in modo particolare:

“Ciao Catwoman, mi piace il tuo modo di scrivere, mi piacciono le sensazioni che sai risvegliare nel mio animo inquieto...”

Giorgio, alias Catwoman, era veramente lusingato da quel complimento. Cliccò sulla figura dell'avatar, era la foto di una donna molto avvenente, i capelli biondissimi, un primo piano sorridente. Veramente bella. Con frenesia si collegò al suo blog e ne lesse avidamente il contenuto. Erano passate diverse ore e quasi non si accorse che era giunta l'ora di chiusura. Se ne tornò a casa distratto e pensieroso, inebriato dalle poesie sensuali di Samantah, così si chiamava la blogger che aveva pervicacemente catturato il suo animo. Ci pensò per tutto il pomeriggio, la sera e la notte. Da casa non poteva collegarsi, evitava di farlo per l'invadente presenza di sua moglie. La mattina dopo si precipitò al computer. Decise di scriverle un messaggio privato:

“Ciao Samantah, ti ringrazio del tuo bellissimo complimento, ho visitato il tuo blog e letto le tue meravigliose poesie, anche a me piace quello che scrivi...”

Seguirono svariati giorni in cui si susseguirono commenti su commenti. Era come una droga. Giorgio era come ipnotizzato da quella figura di donna sensuale e misteriosa. Doveva avere assolutamente un contatto più diretto, doveva conoscerla. Ma come? Impossibile svelare la sua vera identità, Samantah avrebbe potuto sentirsi presa in giro e tutto poteva finire nel peggiore dei modi.

Pensò dunque di creare un nuovo avatar, questa volta assumendo le sembianze di un personaggio maschile: ora sarebbe stato Leo. Aprì un secondo blog, ma cosa scrivere? Doveva per forza creare una personalità diversa, scrivere in uno stile differente, altrimenti si sarebbe scoperto. Iniziò a consultare alcuni volumi di poesia, in

biblioteca ne aveva una serie pressoché infinita. Scopiazza verso destra e a manca. Confezionava poesie, in modo da rendersi interessante agli occhi di Samantah. Ma questo piano non ebbe l'effetto sperato. La donna rispondeva educata e fredda ai suoi commenti. Provò a inviarle un messaggio privato al quale naturalmente lei non rispose. Giorgio fu preso dallo sconforto. Non rimase che un'unica alternativa. Dopo averci pensato notte e giorno prese una decisione: ritornò alla sua precedente identità e le inviò un messaggio privato.

“Ciao Samantah, ho notato che siamo molto in sintonia, che ne diresti se scrivessimo qualcosa insieme?”

“Ciao Catwoman, hai perfettamente ragione, siamo molto simili e penso che ne verrebbe fuori una bella collaborazione.”

Questa fu l'immediata risposta della donna. L'uomo prese a scrivere una bozza di racconto, ora il contatto più intimo e diretto era stato stabilito, si trattava di passare alla seconda parte del piano. Ci aveva pensato e ripensato, non era possibile evitare di rivelare la propria vera identità, ma lo avrebbe fatto nella maniera più immediata, non le avrebbe dato la possibilità di negarsi ad un approccio. Prese coraggio e le inviò l'ennesimo messaggio.

“Ciao Samantah, vorrei discutere con te del nostro progetto, ma in modo da conoscerci ancora meglio. Che ne dici di incontrarci su Skype?”

Ecco, aveva cliccato su invia, ormai il messaggio era partito, doveva rischiare, ora non gli rimaneva che attendere. Aveva provveduto a organizzare il tutto. Due giorni a settimana sua moglie andava a giocare a burraco con le sue amiche, quindi avrebbe avuto la possibilità di connettersi da casa senza problemi. L'attesa lo rendeva cupo e nervoso. Samantah era scomparsa. Erano due giorni che aveva inviato il messaggio ma non aveva ricevuto risposta. Il suo ultimo post risaliva a una settimana prima. Forse aveva scoperto la

sua vera identità. Forse era partita. Forse era malata. La sua mente si perdeva in mille congetture. Supposizioni che non trovavano riscontro. Finalmente cinque giorni dopo arrivò la risposta affermativa di Samantah che si scusava per il ritardo dovuto a un impegno di lavoro. Giorgio era al settimo cielo, ma al tempo stesso angosciato e timoroso. Si chiedeva che tipo di reazione avrebbe avuto la donna. Ma ormai era troppo tardi e il suo desiderio di vederla era troppo impellente.

Le rispose comunicandole il suo nickname su Skype, la data e l'orario in cui avrebbe potuto connettersi con calma per parlare del progetto. Quella notte fu insonne, si assicurò che sua moglie non avesse rimandato la partita. Lei in quei giorni gli fece strane domande, disse che lo vedeva stranito e irrequieto. Giorgio le propinò varie motivazioni, poi inventò una scusa circa un presunto malessere dovuto allo stress.

Il momento era arrivato. Il fatidico giorno della resa dei conti era una realtà. L'uomo sedette davanti al computer all'ora prefissata per l'incontro. Il cuore aveva il battito alterato, lo stomaco contratto gli lanciava segnali. Le mani tremavano mentre si collegava digitando la password di Skype. Attese, immobile davanti al video, la chiamata della donna. Improvvisamente la suoneria lo scosse dal torpore. L'icona della chiamata lampeggiava. Una frazione di secondo, tanto durò la sua incertezza. Rispondi. Un'immagine comparve sul monitor. Giorgio rimase impietrito. La bocca aperta, nell'atto di proferire parole che non uscivano. All'altro capo stessa situazione. I due uomini si guardavano allibiti. La faccia barbata di un signore di una certa età campeggiava sullo schermo; in basso il quadrato con l'immagine di se stesso, con gli occhi vitrei e l'espressione di chi ha appena ricevuto una coltellata al cuore.

Catwoman alias Giorgio e Renato alias Samantah si osservarono in silenzio per cinque interminabili minuti. Poi la comunicazione si chiuse bruscamente.

## “Possiamo coprirli, vero?”

**Romina Tamerici**

Dietro la porta della cucina, ascoltavo la voce di Emma riempire il salotto. Mi aveva cacciato via in malo modo dicendo che doveva riflettere con calma e risolvere una certa questione. E ora parlava e cercava di spiegarsi nel contorto modo che la contraddistingue. Io origliavo, sì, ma solo in nome dell'affetto che a lei mi lega.

«Come hai potuto? Proprio tu! Ecco, le frasi che mai avrei voluto dire. Mai parole più insulse e abusate furono pronunciate in questo mondo, eppure nella storia continuano a ripetersi, in contesti differenti, tra persone diverse, come ancestrali rosari dimenticati. Se parole più insignificanti un giorno saranno inventate, spero che il loro ideatore abbia il tatto di non venire a raccontarmele. Eppure non posso che cominciare così il mio discorso con te: non ho trovato frasi più adatte. Vorrà dire qualcosa? Forse dovevo solo iniziare a parlare per rompere questo lungo silenzio imbarazzante e ora tutto scivolerà fuori come l'albume da un guscio d'uovo, prima titubante e poi in fuga senza sosta. Non mi aspettavo di rivederti. Non ora. Sapessi quante lettere ti ho scritto. Così tante da riempire cassetti con sogni abortiti da una vita. E che belle parole avevo trovato! Molto più belle di queste che ora mi si confondono dentro con un misto di angoscia e stupore ed escono confuse. Eppure non ne hai mai letta una. Mai. Non te le ho mai spedite per paura di una risposta, per paura di sapere cosa ne pensavi tu. Ora tutto mi sembra così inutile. Ora che sei qui vorrei cominciare dall'inizio e raccontarti tutta la verità, ma non ne sono capace. Voglio solo dirti che non ti ho mai odiata: non ci sono mai riuscita. Ti ho sempre voluto bene anche quando tu mi hai tradita andandotene quando avevo più bisogno di te, quando l'abisso era così nero e profondo da togliermi il fiato. In quelle fredde notti dell'animo, mi pareva che spiriti dispettosi mi toccassero i piedi sottraendomi le coperte, ma erano solo frutto delle creature dei miei

incubi. Avrei voluto saperti al mio fianco e invece la tua voce era lontana e il pianto senza sosta affogava ogni residuo di buon senso. Avevo trasformato le mie ipotesi in tesi: ogni ipotesi ne definiva una successiva. Avevo formato una catena di se, ma, però, senza mai un semplice allora a portare conclusioni. Tanti mattoni di ipotesi messi in fila come carrozze di un treno partito senza una destinazione, rassegnato a fermarsi solo al termine dei binari che vincolano il suo inutile cammino. E tu non c'eri. Questo è tradimento. Gli uomini tradiscono, è la vita, ma le amiche? Le amiche non dovrebbero mai tradire. Che ne è stato dei nostri sogni condivisi?, del nostro dirci che non ci saremmo mai lasciate e che avremmo combattuto insieme per quello in cui credevamo? Quando, per un crudele capriccio del destino, la colla che ci teneva unite si è trasformata in poli di calamita capaci solo di respingersi e allontanarci sempre più? Anch'io ho le mie colpe, non lo nego. Non ho avuto la forza di trattenermi, come un bambino che ha visto il suo palloncino volare lontano senza aver la prontezza di riflessi per afferrare il filo e salvarlo dall'oblio. Può il bambino rimproverare al suo palloncino un desiderio di libertà che gli sarà fatale? No. E io non posso farlo con te. Tu hai voluto andare e io ho dovuto accettare la tua scelta. Non si può soffiare su un soffione e poi piangere il volare lontano dei semi. Sì, so anche questo. So tutte queste cose, eppure vedere una tua fotografia o riascoltare la tua voce nei vecchi video d'infanzia mi provoca un dolore folle, del tutto privo di rabbia o risentimento, ma per questo ancora più drammatico. Tu mi hai tradita, ma anch'io l'ho fatto. Possiamo dividerci le colpe, se vuoi, ma ormai non m'importa. Quando ripenso alla nostra antica amicizia, in realtà, ho ormai poco su cui soffermarmi: ho perdonato tutte le tue colpe e dimenticato tutti i tuoi meriti.»

Nascosto dietro la porta della cucina, mi chiedevo con chi stesse parlando e soprattutto perché l'interlocutrice non rispondesse nemmeno una parola. Feci per aprire la porta, ma ero consapevole che Emma si sarebbe arrabbiata con me, perché per lei la privacy è un diritto inalienabile. Quando però le sue parole si mutarono in

lacrime, mi azzardai a entrare in salotto e la trovai sola, seduta davanti allo specchio a cercare di nascondere i segni del pianto pizzicandosi la faccia per renderla tutta uniformemente vermiglia.

«Tutto ok?» le chiesi non ricordando quanto odiasse quella frase quando piangeva. «Vuoi dirmi cos'è successo?»

«Una mia cara amica è venuta a trovarmi e io finalmente ho avuto il coraggio di raccontarle il male che mi ha fatto.»

Era così fragile mentre pronunciava quelle parole che temevo che anche solo avvicinandomi avrei potuto distruggerla e così stavo a qualche passo da lei.

«E dov'è ora?» chiesi.

«Se n'è appena andata. Puoi lasciarmi sola un momento, per favore?» mi chiese.

Io avrei voluto gridarle di no: volevo starle vicino. Invece le sorrisi debolmente e tornai in cucina, in esilio dal suo amore.

Poco tempo dopo ricominciai a sentire la sua voce quasi sussurrata, a tratti interrotta dai singhiozzi. Pensavo mi chiamasse, ma non era così.

«Che ci fai tu qui ora? Ti avevo giurato che non ti avrei mai permesso di allontanarti, che, anche se tutti ti avessero cacciata e ripudiata, io ti avrei tenuta con me, con lo stesso affetto che destino ai randagi che tutti maltrattano e io invece sfamo e curo. E tu, creatura fragile e inadatta a questo mondo forse ancor più di quanto non sia io oggi, tu avevi bisogno di me, ma te ne sei andata. Sei un'immagine sbiadita che confonde la realtà degli eventi all'immaginazione del sogno e del possibile. Sei ricordo di ciò che sono stata e di ciò che non sarò mai più. Avevo giurato di non perderti mai e di difenderti, poi invece sono cresciuta e ti ho dimenticata. Tu eri la giovane gemma piena di promesse, eri la speranza, eri gioia e ispirazione, amore e illusione. E io ti ho uccisa, pian piano e senza la decenza di toglierti l'ultimo respiro.»

Non potevo più stare ad ascoltare senza intervenire. Misi su un vassoio una bottiglia di tè e due bicchieri ed entrai in salotto con la



scusa di offrire da bere a Emma e alla sua ospite che credevo appena ritornata. Con mia grande sorpresa, invece, Emma era ancora immobile e non c'era nessuno con lei, se non il suo antico dolore.

«Dove è andata la tua amica?» chiesi.

«Se n'è andata tempo fa, te l'ho detto. Non ricordi?»

«Ma allora con chi parlavi adesso?» domandai senza riflettere.

Notai il suo respiro farsi veloce: la vena del collo pulsava in modo evidente e mi sembrò di vederla affogare in se stessa. Non era il caso di insistere e non lo feci, ma lei rispose: «Parlavo tra me... il mio io bambina che... non puoi capire!»

Io non potevo mai capire niente.

Se c'era una cosa che avevo capito da quando conoscevo Emma è che l'animo degli altri non si può capire.

Ero però certo che se lei avesse potuto incontrare realmente la sua immagine di quando era bambina, quella piccoletta sarebbe stata fiera della magnifica donna che era diventata. E avrei voluto dirglielo, gridarglielo, farle aprire gli occhi sul meraviglioso fiore che era. Sapevo però che non ci avrebbe creduto, perché troppo intenta a odiarsi per colpe lontane che forse ella stessa aveva dimenticato, ma per le quali sentiva di dover continuare a scontare una pena.

Così, nonostante le innumerevoli cose che avrei voluto dirle, ancora una volta mi allontanai in silenzio per rispettare il suo bisogno di solitudine e perché sapevo che odiava quando io la vedevo piangere. Non riuscii però a lasciarla del tutto sola e così mi appostai dietro la porta socchiusa per poterla spiare senza essere visto. Presto tornai a sentire la sua voce nella solitaria stanza. Quella volta non sussurrava ma gridava con tutta l'angoscia che aveva trattenuto fino a quel momento e che improvvisamente era esplosa bagnandole di lacrime il volto: «Tu no! Ti prego, tu no! Lasciami in pace! E anche voi, voi altri, via! Via da me! Non vi avvicinate!»

Spaventato, corsi da lei. Questa volta era in piedi e gesticolava furente davanti allo specchio.

Non sapevo cosa fare.

Chiamai il suo nome.

«Mandali via, ti prego!».

Era la prima volta che mi chiedeva aiuto e io, che aspettavo da tempo un'occasione per mostrarle che poteva fidarsi di me, non sapevo cosa fare.

«Chi? Chi devo mandare via?»

«Tutti, tutti, mandali via tutti!»

Fissava lo specchio e capii che qualcosa la turbava in quell'immagine riflessa.

«Non è successo niente, è solo un riflesso. Non preoccuparti.»

Era una frase da abbraccio e da pianto su una spalla amica, ma io mi limitai, con un dito, ad asciugarle una lacrima che dispettosa le rigava il viso.

Le trote possono sopportare sanguinanti ami nella pelle senza morire, riescono a inglobarli fino a corroderli, ma non possono sopportare che qualcuno le sfiori fuori dall'acqua. Emma è esattamente come una trota: può sopravvivere al male del mondo, ma lo incamera in sé e non accetta di essere sfiorata. E io lo sapevo. Avevo osato troppo con quel piccolo gesto, ma come potevo ignorare la sua angoscia così manifesta?

Lei indietreggiò di scatto, osservandomi come se fossi una fiera pericolosa e desiderosa solo di sbranarla.

«Stammi lontano!» gridò rivolto a me o a qualcuno dentro lo specchio, forse a entrambi.

I fantasmi del suo passato le mordevano l'anima e io, come sempre, non potevo capire.

Ero presente ma ero meno concreto per lei di quelle oscure presenze.

«Ho perso tutto: la mia migliore amica, me stessa bambina e tutti gli altri tornano per... per...»

Non poteva continuare.

Non poteva.

«Possiamo coprirti, vero? Possiamo? Eh, possiamo coprirti?» continuava a ripetere come fosse stato uno di quei motivetti insulsi

che una volta sentiti alla radio non ti abbandonano per tutta la giornata.

«Cosa?»

«Gli specchi... possiamo coprirli, vero?»

Io presi il telo che rivestiva il divano nuovo e lo gettai sullo specchio del salotto.

Lei fece un sospiro, come se si fosse appena liberata dalla morsa di un boa che le avvolgeva il collo.

«Puoi coprire anche quello della mia stanza e del bagno? E anche quello nel corridoio, per favore!»

Ansimava ancora una po', ma sembrava più calma, come se tutte le sue angosce riposassero ora dietro quel tessuto, ma nei suoi occhi continuavano a combattersi guerre di amicizie tradite, sentimenti disillusi, promesse infrante: dolori insormontabili e cangianti nell'inconsistenza di ricordi troppo nitidi ma che appaiono in attimi fugaci. Coprire una macchia mettendoci sopra un tappeto non la pulisce, dopotutto.

So che è difficile crederlo, però io amavo Emma nonostante la follia e gli spiriti che popolavano i suoi sogni e gli specchi. La amavo pur sapendo che non mi avrebbe mai amato, che per lei sarei stato solo un vicino di casa, forse nemmeno un vero amico. La proteggevo dalle ombre che ogni tanto riaffioravano alla sua mente. Coprii tutti gli specchi ma lei prima o poi avrebbe visto i suoi fantasmi in una tazza di tè o nell'acqua della vasca da bagno oppure nel riflesso della vetrina di un negozio. E io lo sapevo già. Anche mentre nascondevo gli specchi sapevo che non avrei risolto nulla. Nonostante questo continuavo a cercare di proteggerla da ciò a cui non poteva sfuggire. La proteggevo da se stessa in nome di un amore che non avrebbe mai ricambiato.

# Sentimentalmente esaurita

Linda Barbisan

«Teresa, vieni un attimo, per favore!»

Sbuffo. Sbuffo sempre quando il titolare mi chiama con un urlo che attraversa tre stanze. Mi sistemo la gonna e il maglione; mi sono appena cambiata dopo essere rientrata dalla serra. L'abbigliamento vivaio, composto da tuta, stivaloni di gomma e cappello, è stato sostituito da una bella gonna languette in jeans, maglioncino rosa e stivali verde petrolio, acquistati da pochi giorni, un sogno che si è realizzato. Me li guardavo ogni settimana, in quella vetrina del centro di Portogruaro, finché alla fine, a gennaio, ne era rimasto in saldo un solo paio, giusto il mio numero! Era destino...

Li indosso e corro veloce per non farlo urlare di nuovo, busso ed entro nel suo ufficio. Ci sono due uomini, insieme a lui, con dei depliant stesi sul tavolo e un sorriso stampato. I soliti rappresentanti, penso subito, e imbruncio un po' il viso: di solito, quando arrivano rappresentanti, il capo mi chiama perché li mandi via "gentilmente". E lo faccio sempre volentieri: mi infastidiscono i falsi sorrisi diretti solo al convincimento scopo vendita, quindi vado via diretta, non dico sì, non sorrido, a meno che non mi abbiano convinto; ma sono difficile da convincere.

Stringo la mano, li guardo appena.

In quel momento, quel giorno, trafelata e un po' infastidita, non sapevo di aver appena incontrato il grande amore della mia vita.

Loro mi guardano, iniziano a parlare, in verità non sono rappresentanti, ma esperti del settore, entrambi professori universitari e il capo ne è già completamente affascinato. Parliamo per mezz'oretta, poi li accompagno a vedere le piante, i nuovi ibridi, spiego loro il nostro metodo di coltivazione.

Uno dei due è particolarmente interessato, mi guarda attento, mi chiede spiegazioni su questa e quella cosa, mi sorride; passa quasi

un'ora e non me ne accorgo neppure. In effetti mi ha quasi incantato, sa proprio il fatto suo, mi affascina sentirlo parlare di piante, vedere come si muove fra le foglie, e poi il suo profumo nel calore della serra si sprigiona in una nuvola di aromi diversi. Dopo qualche giorno mi arriva una sua mail, si chiama Andrea, mi manda due suoi articoli che saranno pubblicati il prossimo mese in una rivista del settore e mi chiede come va. Anche da come scrive le mail sembra che stia sorridendo: ma è possibile davvero ridere via mail? Rispondo dopo qualche ora; lo ringrazio, non aggiungo altro. Cerco di non pensarci, resto serena e tranquilla, asciutta e professionale. Avrà funzionato?

Due settimane dopo mi squilla il cellulare: è un fisso, è lui. Il mio tono è interrogativo, non so il motivo della chiamata, non sospetto neppure che ci sia un qualche interesse da parte sua soprattutto perché è un personaggio, uno "famoso" nel suo campo, e io non sono nessuno! E poi sono felicemente fidanzata; cerco di concentrarmi sul mio Matteo mentre lui parla e sorride... lo sento proprio sorridere dall'altra parte del telefono. Il tempo parlando con lui trascorre leggero, parliamo di piante e fiori, gli dico che amo le orchidee, gli racconto come ho cominciato ad appassionarmi di fiori e serre, come sono finita a lavorare per il mio capo. Lui è interessato, mi fa parlare, mi chiede tante cose e mi ascolta senza interrompere per quasi un'ora. Entro in macchina per tornare a casa e sono ancora al telefono con lui; sento sotto gli squilli che segnalano un'altra chiamata in arrivo e sospetto sia il mio fidanzato, però non guardo, e quando arrivo a casa e lo richiamo non gli dico niente, non sembra questa gran cosa da raccontare... In verità gli accenno solo di aver conosciuto questo illustre esperto, un luminare che si sta interessando alle nostre serre, e Matteo non sembra molto coinvolto dall'argomento, né dal luminare né dal vivaio, come sempre. Stavolta però sono contenta del suo disinteresse e di non dovergli dare altre spiegazioni.

Andrea mi scrive un'altra mail, gli rispondo, poi mi scrive ancora e ancora, i toni si fanno più colloquiali e iniziamo a darci del tu.

Parliamo solo di lavoro all'inizio, poi un po' di noi, di quello che ci piace, della nostra vita. Lui è sposato e ha due figlie piccole, io sono fidanzata da un anno e ci separano circa cinquecento chilometri e quindici anni. Lui ne ha più di quaranta, io non arrivo a trenta, lui abita vicino a Roma, io vicino a Udine. Continuiamo comunque a scriverci, diventiamo amici, diventiamo intimi, e in trenta giorni ci ritroviamo innamorati, completamente dipendenti da queste mail, dalle nostre parole. Se il computer si blocca, se la sua posta elettronica per qualche ora non funziona, è una tragedia. Mi telefona una sera, dopo il lavoro, mentre sta tornando a casa, e da quella sera continua a chiamarmi tutte le sere; parliamo finché non arriva al cancello di casa, dove moglie e figlie lo aspettano. Non sono felici, mi rendo conto che forse non lo sono neanche io con il mio fidanzato e che sarei felice solo con lui, nonostante la distanza, nonostante l'età. Dopo due mesi di mail e telefonate decidiamo di incontrarci: non sappiamo né come né dove, per entrambi è la prima volta, il primo tradimento. Inventiamo una scusa per moglie e fidanzato e ci prendiamo una serata per noi, a metà strada.

L'unica a sapere la verità è Giulia, la mia amica più cara, ovviamente contraria alla cosa: non sa come convincermi a non andare, forse l'ho convinta io che quella è la scelta giusta. Io vedo il lieto fine, vedo l'amore, sento la sua voce e mi illumino, penso alle sue mani, alla sua bocca ed esplodo. I miei pensieri sono confusi, sono agitatissima anche mentre guido per raggiungerlo.

Decidiamo di incontrarci all'uscita dell'autostrada, in un parcheggio, e quando arrivo lui è già lì, in piedi che mi aspetta. Io scendo dalla macchina, sto tremando, gli vado incontro e gli sorrido; per un attimo mentre correvo in macchina da lui ho pensato: "E se non lo riconosco? L'ho visto solo una volta...", ma non succede, non potrei non riconoscerlo, la sua immagine e il suo sorriso sono stampati a fuoco dentro di me. Lo saluto con la mano e gli sorrido, mentre mi avvicino. Ho i tacchi, giusto per fare buona impressione, ma forse non sarebbero serviti perché anche lui sembra completamente rapito. Avevamo immaginato questo incontro tante volte, ne avevamo

parlato, l'avevamo sognato: l'ultima volta ci eravamo incontrati mesi fa nell'ufficio del mio capo, ci davamo del lei, non l'avevo quasi guardato. Quattro mesi dopo sono davanti a lui, travolta dalla passione, pronta a scappare con lui e a dedicargli il resto della mia vita.

Ci avviciniamo, mi prende e mi bacia con passione. Il suo profumo mi avvolge, siamo persi uno nell'altro, ci fondiamo, il nostro amore è così grande. Stiamo così, felici, vicini, per almeno cinque minuti; poi mi prende per mano e mi porta verso la sua macchina. Mi guarda, i suoi occhi sorridono, la sua bocca anche; in quel momento pensiamo: "Saremo mai più così felici? Siamo mai stati più felici di adesso?" Io no, mai prima di allora, mai così! Partiamo, ma dopo un minuto mette la freccia e accosta; lo guardo e si china ancora su di me, a baciarmi. Mi dice che non riesce a smettere, che sono così bella... Quella serata magica scorre veloce, fra sguardi e baci, mangiamo e beviamo e tutte le persone che ci circondano sono così lontane. Non facciamo l'amore, io non me la sento, non stasera, non con un fidanzato a casa e non con lui che ha moglie e figlie che lo aspettano convinte si trovi a chissà quale incontro di lavoro. Iniziamo la nostra storia: ormai vivo aspettando le sue telefonate, le sue mail; lui sembra convinto quanto me che sia proprio il nostro destino, che non si possa fare altrimenti! Noi due, per sempre... Ci vediamo altre sei volte, le ho contate, le ricordo tutte: le passeggiate, le parole, gli sguardi. Facciamo l'amore sempre, con passione, intensità, come se fossimo davvero destinati a stare insieme, a vivere di noi due. Io nel frattempo lascio Matteo: non posso tradirlo, non potrei mai; anche se non è lui l'uomo della mia vita non si merita questo trattamento. Andrea invece tradisce; sua moglie non sospetta niente di noi e lui non ne parla mai. Passa un mese, ne passa un altro, comincio a pensare che dovrebbe scegliere: se lo aspettava, sono prevedibile, sono come tutte le donne. Ho provato a fare l'amante, ho fatto finta che mi bastasse, che avrei potuto dividerlo con un'altra, ma non è così. Non sopporto più questa situazione, sto per crollare perché ormai ero così convinta che anche per lui esistessi solo io! Volevo di più, volevo vivere con lui, avere un bambino, forse due! Glielo dico,

lui ride; continuo a ripeterglielo anche perché per me è una novità: ho ventinove anni, non ho mai pensato prima di avere un bambino, di fare una famiglia. Ho sempre vissuto alla giornata; fidanzati sì, ma anche avventure da poco, serate tra amici, nottate tra bar e discoteche. Mai mi aveva sfiorato l'idea di andare oltre, creare qualcosa di più grande, avere un bambino! Glielo dico, sono convinta che anche per lui sia la stessa cosa, che provi la stessa emozione. Invece gli escono di bocca le parole che mai avrei voluto sentire: «Non lascerò mai mia moglie, mi dispiace. Noi due non potremo avere mai più di questo. Pensavo l'avessi capito...»

Crolla il mondo all'improvviso! Tutto finisce, niente ha più senso, il viso mi si riga di lacrime e continua a essere rigato per i successivi sei mesi. La mia amica Giulia si sposa, e io piango... Matteo torna da me per riconquistarmi, e io piango... Penso solo ad Andrea, provo a ricordare i nostri incontri e a capire se c'erano segnali, se fosse così scontato che non avrebbe mai lasciato la moglie.

La risposta amarissima è sì, era proprio scontato, dovevo capirlo – lo dicono tutte, vero? Dopo tanti anni ci ripenso e dico: be', Teresa, sei stata proprio sciocca, ha fatto di te quello che ha voluto – e a distanza, per giunta! Via mail... Mai fidarsi del pc e delle comunicazioni digitali, serve sempre un contatto vero.

Oggi lo posso dire, otto anni dopo, quattro uomini dopo, nessun bambino dopo e nessuna relazione stabile attuale: sentimentalmente esaurita...



## “Maison de grand père”

**Isabella Galeotti**

Stamattina si è svegliata presto.

Un misto di ansia e felicità ha mosso i suoi gesti.

Ha fatto il caffè. Per sbaglio ha versato un po' di zucchero nel lavandino, non le è importato.

Il giornale è sul tavolo e, quando si gira per leggerlo, alza gli occhi verso la finestra e vede la neve.

Si avvicina al vetro. Una pioggia gelata cade sulla vigna e sul giardino.

Non riesce a smettere di osservare. In un istante qualcosa comincia a sciogliersi dentro di lei. L'agitazione e la confusione di poco prima diventano razionalità.

Sta vivendo quel luogo con gli occhi di una donna matura.

Nella stanza a fianco un tonfo la fa sussultare, a lei non interessa.

In questo momento sta prendendo una decisione. La sua scelta porterà dei cambiamenti nella vita di molte persone, anche nella sua.

Gioia è felice di essere lì. Di poter assaporare quel caffè in quel luogo, con quel tempo.

Suo nonno le ha insegnato che bisogna tornare nel luogo da cui si è partiti.

Il fracasso dell'altro locale si acquieta. Gioia trascina la pesante sedia e la pone accanto alla finestra. Il freddo della stanza le fa accompagnare con un gesto lento, preciso, il lembo del pigiama di flanella vicino alla gola. Il quotidiano con le notizie fresche non le interessa più. Con la tazza bollente tra le mani, ora vuole ammirare il panorama. I suoi fratelli hanno deciso di vendere la casa dei nonni. All'inizio anche lei era d'accordo. Venderla e dividere il malloppo.

Così aveva proposto Paul. Lui questa casa la odia. Lui in questi campi non ha corso. Lui sotto quel pergolato non ha mai lasciato la scacchiera del nonno, con una partita ancora da terminare.

Gerard, il farfallone, non sopportava il nonno per il suo carattere austero e dittatoriale. Questo carattere però ha portato a far nascere una delle più fiorenti Cave dell'alta Bourgogne, la sua cantina, di cui andava fiero.

Anche Hugo non può capire.

Arriva Michel e borbotta: «Gioia, è arrivato Monsieur Dourant per la firma.»

Lei è assorta nei ricordi.

«Gioia!» sollecita il fratello.

«Sì. Ho capito. Non voglio però essere la prima a imbrattare il foglio della condanna. Passa dagli altri» ribatte lei.

Più le ore scorrono sulla vecchia pendola e più Gioia si convince della decisione presa.

È stanca di acconsentire sempre al volere di altri, in special modo dei suoi beneamati fratelli.

Hanno sempre deciso loro. Sia per la vigna, venduta ai Bonnet, sia per la conversione dello Chateaux de Vault de Lugny in resort. Poi l'hanno iscritta a giurisprudenza e fatto frequentare quel bravo ragazzo di Nicolas, il figlio del notaio.

La donna sussurra per la prima volta: «Basta. Lotterò per non vendere.»

Si accomoda meglio sulla sedia e ricorda quando con il nonno giocava sull'aia e quando la portava con il trattorino nelle vigne, per tastare gli acini e vedere i tralci.

Getta poi uno sguardo alla porta che conduce in cantina.

Sorride. Rammenta che la chiamava sempre, quando andava nelle Cave, ma lei non scendeva.

Non sopportava l'odore acre e aveva paura delle grandi botti che, austere, occupavano quasi tutto lo spazio.

Aprire il cassetto dei cavatappi. Le sembra ancora di sentire la sua voce che, dopo aver assaggiato la prima sorsata di vino, diceva: «Mmh... Ottimo! Per avere un vino buono, bisogna usare un tappo eccellente.»

Una lacrima ribelle le scorre velocemente sul viso.

Si alza e decide di vestirsi e di darsi una lavata. Deve essere in

ordine quando ritornerà Monsieur Dourant e, davanti a tutta la famiglia, porterà alla luce tutti i valori che racchiude questo luogo.

Ora deve solamente pianificare una difesa inattaccabile. È avvocato, sa cosa deve fare.

Dopo una lavata al viso, con acqua gelata, prende dal trolley il dolcevita blu, i jeans e gli stivali.

Il vecchio specchio posto sopra il comò la ritrae radiosa.

Per finire un trucco leggero. I suoi occhioni castani già esprimono vitalità.

Ora si dirige verso lo studio del nonno e prende l'album di famiglia, poi preleva dei soprammobili di pietra dal camino, velocemente si sposta in veranda e afferra la scacchiera di onice. Porta tutto in cucina, e per finire va nel fienile e prende la bicicletta del nonno.

La stanza adesso è satura di ricordi. La donna aspetta pazientemente le sue prede.

«Gioia, abbiamo firmato, manchi solo tu» grida Hugo entrando in cucina.

A grappolo arrivano tutti: Michel con il suo carattere cupo, Hugo con la sua chiacchiera, Gerard con il suo naso da mazza da golf, Adrien con la sua aria da strafottente, Paul con la sua zoppia. Per ultimo Monsieur Dourant.

«Sapete che c'è?» dice grintosa Gioia, alzandosi dalla sedia.

Tutti la guardano attoniti. Non si era mai rivolta così a loro.

«Non firmo» riprende senza fiato, e con le gote rosse.

Nota tra i suoi uomini dei sorrisi ironici.

«Ora vi dico il perché, sedetevi e rilassatevi. Vi ruberò una manciata di minuti, quelli che voi non volete dedicare a questa delicata faccenda.» Deglutisce e si schiarisce la voce.

Il suo pubblico è attonito.

«Il nonno ha dedicato a questo luogo la maggior parte della sua vita; guardate questo album di foto.»

Fa scorrere l'album nelle loro mani indicando il trattore, i contadini, il raccolto, la vendemmia.

«Lui con la nonna ci ha cresciuto, annullando il rischio di finire in un orfanotrofio, dopo che i nostri genitori erano morti nell'incendio della vecchia vigna. Guardate i nostri primi lavoretti creati con il cuore per loro. Questo è il tuo pupazzo di pietra Adrien. Ti ricordi quando lo hai dato al nonno? Cosa hai provato in quel momento? E tu, Gerard, con tutte le tue scappatelle, lui ti ha sempre difeso: la nonna non ha mai saputo nulla di Nadine... Rammenti? Per non parlare di Paul; caro Paul, ora non ti fai più problemi per quella gamba che con il resto del corpo piombò a terra dall'albero di ciliegie.»

Riprende fiato, si avvicina alternativamente a tutti quegli uomini che vogliono cancellare il loro passato solo per fare quattrini.

«Ricordi, Paul, come lui ti ha coccolato, come ti ha spronato, perché conducessi una vita normale? Lui ti ha insegnato a essere te stesso nonostante il tuo handicap. Guardate quella bicicletta. Quante volte vi siete seduti sulla canna? Quante volte avete percorso i sentieri impolverati dei vigneti? Certo, io qui ho passato quasi tutta la mia vita, voi avete iniziato a volare presto fuori del nido.»

Un attimo di pausa, calcolata, per dar modo a loro di riflettere e a lei di bere un sorso d'acqua.

«In tutti questi anni non ci avevi mai risposto in questa maniera. Noi ti abbiamo sempre protetto.

Non ci puoi tradire proprio ora, manca solo la tua firma. Non puoi aggrapparti a dei ricordi.

Non ostacolarci e firma» risponde agguerrito Adrien.

«Adrien, pensi che non sappia che tua moglie ha chiesto il divorzio, e che vuole una vagonata di soldi? Pensi che non sappia della tua brutta malattia per il poker? Tutti loro ti stanno coprendo, come sempre, ma ora basta. Questo casa non si vende.» Gioia indica i fratelli e con ancora più cipiglio ribadisce: «Non avrete mai la mia firma!»

Adrien si alza, apre la porta e sbattendola esce sotto la neve e raggiunge la sua auto.

Paul, dopo aver deglutito la schiettezza e la realtà di Gioia, per

smorzare quel momento così concitato, domanda: «Dimmi una cosa. Perché hai portato la scacchiera del nonno?»

«Questo è un mio ricordo, qui c'è la prova che la partita non è ancora finita. Questa volta non farò la solita parte della sorellina ebete, questa volta dico no!» Gioia si alza, volta le spalle a tutti, ed esce nella neve a fumare una sigaretta.

«Monsieur Dourant, forse è meglio che rimandiamo tutto a domani, vedrà che passata la notte Gioia cambierà idea e firmerà» suggerisce Hugo.

«Scusami, Hugo, ma non firmerò neppure io» incalza immediatamente Gerard.

«Forse Gioia ha ragione» ribatte Michel. «Il nostro sangue e le nostre radici sono in questo luogo. Non voglio investire i soldi in un altro loft cittadino, freddo e senz'anima.» Gerard esce e la trova china e avvolta nel suo morbido cappotto color pesca, le volta il viso verso di lui e le dice a bassa voce: «Ti voglio bene piccolo passerotto, sei stata brava, hai fatto riaffiorare in me emozioni che avevo seppellito, mi hai fatto capire che qui c'è la nostra vita, e i ricordi non si vendono per quattro soldi.» Dopo un momento rientrano in cucina e Gerard ribadisce sempre più convinto: «Gioia ha ragione, qui c'è il nostro passato, le nostre esperienze, le nostre emozioni, lasciamo ancora aperta questa partita.» Senza dar modo di replicare si ritira in camera sua.

La cucina è satura di tensione. Gioia ha lasciato brusio e agitazione, anche lei si è ritirata nella sua stanza. È frastornata, non vuole tradire la fiducia della sua famiglia, ma questa volta devono capire che questo luogo è e sarà sempre il loro rifugio. Alla fine è certa che il giorno dopo e tutti quelli a venire i suoi fratelli le porteranno rispetto, e tutte le domeniche si ritroveranno nella “maison de grand père”, nella bassa Bourgogne.

A  
&  
T

Rossana Zago  
Marco Santi  
Simone Pelassa  
Cettina Barbera  
Nadia De Giovanni  
vivonic  
Caterina Russo  
Paolo Dapporto  
Nunzia D'Aguale  
Romina Tamerici  
Linda Barbisan  
Isabella Galeotti